

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

**Il Comunista**

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

**Le prolétaire**

Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000

**Programme Communiste**

rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno VII - N. 19 - Ottobre 1989

Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%  
c. p. 10835 - 20110 Milano  
conto corr. post. n. 30129209

## La "grande distensione" premessa dei futuri e insanabili contrasti interimperialistici

Che il capitalismo, evoluto in imperialismo, cioè nella fase in cui il dominio nella produzione sociale e nella società è passato dal capitale industriale al capitale finanziario, abbia come «area d'interesse» l'intero pianeta, fino al suo più sperduto angolo, è fatto ormai noto e accettato da tutti. Anzi, il pianeta, per il capitalismo, è diventato fin troppo piccolo e supercolonizzato. «La grande differenza fra colonialismo storico (quello europeo) e colonialismo finanziario sta nel fatto che il secondo non ha bisogno di conquistare territori stabilmente dove impiantare una macchina burocratica di controllo, ma colonizza — scrivevamo nel 1960 — attraverso l'indebitamento dei diversi paesi. E la grande potenza costituita dagli USA è data dal fatto che, con la I° e ancor più con la II° guerra mondiale, gli USA hanno colonizzato gli stessi paesi avanzati, progrediti, gli ex colonizzatori. Come dice Lenin al congresso dell'Internazionale Comunista nell'estate del 1920: "La guerra, per mezzo del Trattato di Versailles, ha imposto a questi popoli progrediti delle condizioni che li hanno precipitati in una situazione di soggezione coloniale, di miseria, di fame, di rovina, di mancanza di diritti poiché il Trattato li ha incatenati per numerose generazioni e li ha ridotti a vivere in condizioni nelle quali non era mai vissuto nessun popolo civile". (1) L'essenza del paese che più degli altri si è evoluto in senso imperialistico, gli USA, è appunto il colonialismo finanziario e tale è la forza d'attrazione di questo potentissimo polo del Capitale mondiale che tutti gli altri paesi capitalistici progrediti hanno seguito la stessa strada nei confronti dei paesi più deboli, e fra di loro stessi, costruendo una trama fittissima di relazioni finanziarie che rende sempre più gli uni dipendenti dagli altri.

La civiltà del Capitale non poteva trovare più alte vette, non poteva esprimere che attraverso guerre sempre più vaste e distruttive la propria potenza. La universalizzazione della civiltà capitalistica si è realizzata con la forza delle armi dirette da potenti Stati, ed è ormai dato storico che indietro non si tor-

na. Una civiltà che è stata progressiva rispetto ai modi di produzione parcellari e chiusi delle epoche precedenti, e rivoluzionaria rispetto al corso storico delle società di classe perché, distruggendo le forme e i tipi di produzione ormai arretrati, nel tempo creava una nuova forza sociale — il moderno proletariato — cioè i suoi becchini. Col moto perpetuo dell'epoca borghese, che si distingue da tutte le precedenti per «l'incessante sconvolgimento della produzione, l'ininterrotto scuotimento delle condizioni sociali, l'eterna incertezza, il sommovimento continuato» (Marx-Engels, **Manifesto del partito comunista**), si forma rapidamente il mercato mondiale, dal quale dipendono sempre più le economie dei singoli paesi e nel quale si svolge perennemente la lotta per il «territorio economico» e per la «spartizione del mondo».

E' infatti di **territorio economico e di spartizione del mondo** che si tratta quando si prendono in esame le politiche dei grandi Stati, delle potenze imperialistiche. Marx dimostra e afferma con forza che il fine storico del capitalismo è il capitale stesso, la sua riproduzione allargata, la sua incessante valorizzazione; tendenza, questa, non lineare e tanto meno pacifica, ma immersa inesorabilmente nella concorrenza più spietata fra capitali privati e nazionali reciprocamente spinti a inghiottirsi l'uno con l'altro e, nello stesso tempo, ad alimentare la reciproca voracità. Il mercato nazionale, base indispensabile per lo sviluppo economico del capitalismo, diventa «territorio economico» nel quale lottano capitali «nazionali» e «stranieri», trasformandosi così in una **parte del mercato mondiale**. E tale è la voracità del capitalismo e la sua vitale necessità di correre velocemente da un investimento all'altro, da un mercato all'altro, da una Borsa all'altra, che sempre più si accentua la tendenza all'accentramento, alla concentrazione, alla formazione di giganteschi gruppi di interessi che travalicano i confini statali per essere **presenti contemporaneamente** con la propria potenza economica e finanziaria su tutti i **punti decisivi del globo**. L'impe-

rialismo esprime esattamente questa tendenza accentratrice, totalitaristica; ed è tra le grandi concentrazioni statali imperialistiche che si giocano le sorti della lotta per il predominio nel mondo.

I negoziati, gli accordi, le alleanze, gli schieramenti, gli scontri, le guerre, i trattati, gli armistizi, le paci: tutto in epoca imperialistica è in funzione del predominio di pochi Stati potentissimi e della spartizione del mondo fra di loro. Ma ciò non significa che tutto quel che succede sia il risultato della sola volontà delle grandi potenze imperialistiche.

La prima e la seconda guerra mondiale sono state indiscutibilmente il risultato di tendenze economiche, politiche e militari non più contenibili nei confini e nei trattati delle potenze che si sono, alla fine, dichiarate guerre. Ma la loro risoluzione non è stata né nel primo, né nel secondo caso, una mera spartizione del mondo.

Con la prima guerra mondiale irrompe sulla scena il moto proletario rivoluzionario che scuote da cima a fondo i paesi europei padroni del mondo e le loro colonie più arretrate. La vittoria bolscevica in Russia dà la speranza alle masse oppresse di tutto il mondo di poter finalmen-

te liberarsi dal giogo delle vecchie classi reazionarie, e al proletariato internazionale di poter finalmente ingaggiare la guerra decisiva fra comunismo e capitalismo. Il tradimento dei partiti proletari di fronte alla guerra imperialistica (quasi tutti spararono la causa della «difesa della patria» contro «l'aggressore»), il forzato isolamento della Russia bolscevica, l'intatta potenza delle centrali imperialistiche d'Inghilterra e d'America, contribuirono a spegnere quella speranza e a ridare ossigeno ad ulteriori cicli di accumulazione capitalistica. Ma la spartizione del mondo che ne uscì ripropose inevitabilmente i contrasti che furono alle origini della guerra stessa.

Con la seconda guerra mondiale, sebbene il proletariato internazionale sia stato preparato dall'opportunismo staliniano a sposare la causa delle proprie borghesie nazionali e abbia partecipato alla guerra in modo attivo su entrambi i fronti, e benché ne siano usciti vincitori i gruppi imperialistici più potenti alla cui testa l'intatta America garantiva ulteriori decenni di vita al capitalismo mondiale, il piano di spartizione del mondo concordato a Yalta e Potsdam doveva saltare.

«In contrasto con un'Europa immobilizzata nelle maglie di ferro dell'occupazione militare, gli altri continenti si mettevano a ribollire», scrivevamo nel 1960, all'epoca della «distensione» seguita alla «guerra fredda» fra il «blocco atlantico capeggiato dagli Usa e quello del Patto di Varsavia capeggiato dall'Urss (2). Ciò non impedì che si stabilisse fra le maggiori potenze del mondo, fra le quali entrava «di diritto» la Russia, una specie di **condominio** sul mondo con una spartizione in «territori economici», in Europa, concordata e «rispettata», e con una spartizione in «zone di influenza» nel-

(continua a pag. 2)

## Le lotte operaie in aumento nel mondo

Lo sciopero dei minatori sovietici si inserisce in un quadro internazionale di agitazioni operaie di cui la grande stampa dà sempre notizie parziali e spesso confuse; quando, naturalmente, non ne parla affatto. Lo spazio a disposizione nel nostro giornale, e i quotidiani che seguono con una certa continuità, non ci permettono sicuramente di dare un quadro completo. Ma i dati rilevati possono già dare un'idea del fatto che le agitazioni operaie a difesa delle condizioni proletarie di vita e di lavoro si infittiscono sempre più e toccano tanto i paesi poveri quanto i paesi superricchi.

Ora in URSS gli scioperi vengono regolarmente rilevati dal servizio statistico statale secondo il quale «nel primo semestre del 1989 a causa degli scioperi sono andati perduti oltre 2 milioni di giornate lavorative» rendendo noto che «nel complesso, ogni giorno hanno scioperato in media 15 mila lavoratori» («il manifesto», 9-8).

«La Pravda» del 18-9 (ripresa dal «manifesto», 19-9) annuncia che ogni anno muoiono in **Unione Sovietica** circa 500 persone per incidenti sul lavoro provocati da macchinari difettosi. Certo, è già qualcosa che la «Pravda» dia notizia su fatti che per decenni sono stati semplicemente negati. Ma dobbiamo proprio credere che gli infortuni sul lavoro non sono di più in un paese di 280 milioni di abitanti? E' la stessa «Komsomolskaia Pravda» a denunciare che in nove anni (1980-1988) nelle sole miniere sovietiche sono morti 10.000 operai: 111 operai all'anno! E' logico pensare che siano molto più numerosi i «fortunati» che hanno salvato la pelle ma hanno subito danni fisici per incidenti sul lavoro.

I minatori sono stati protagonisti di dure lotte quest'anno in diversi paesi.

Negli USA, in aprile, sui monti Appalachi, in un paesino di nome Lebanon, 1700 minatori del carbone dell'impresa Pittson sono scesi in sciopero. Ne dà notizia «la Repubblica» del 19-7-89 (si, avete letto bene, 19 luglio). «Per 14 mesi i lavoratori avevano negoziato con la proprietà, chiedendo condizioni più umane in miniera, niente straordinari la domenica, e assistenza medica dopo il pensionamento, ma la compagnia si è rifiutata di accogliere richieste che avevano governato per quarant'anni il contratto di lavoro collettivo. Vestiti in tuta mimetica come un corpo paramilitare, i minatori hanno picchettato i giacimenti. La Pittson ha risposto assoldando truppe private: gli agenti della Vance International». Dunque le rivendicazioni sono le stesse dei minatori sovietici, anche se non si sono passati all'informazione col «telefono rosso». E continua «la Repubblica»: «La compagnia ha quindi cominciato ad assumere nuovi minatori, cercando di riprendere l'attività: e a questo punto è scoppiata una quasi quotidiana battaglia, a base di pistolettate, risse, barricate. Gli agenti della Vance non sono più bastati a contenere la violenza, e le colline della Virginia hanno subito l'invasione di centinaia di marshall federali e di soldati della Guardia Nazionale. E' intervenuta anche la magistratura, vietando i picchetti più aggressivi, permettendo arresti in massa, e pesanti sanzioni pecunarie. Ma come in una sfida western [ti pareva che il corrispondente dall'America non infioresse la sua cronaca!] sono arrivati i rinforzi: nelle altre miniere d'America, gli operai hanno lanciato una serie di scioperi selvaggi, mentre dalle regioni più vicine giungevano ogni giorno comitive di lavoratori solidali,

(continua a pag. 4)

### L'ESTATE CALDA DELL'URSS

## Dalle miniere un solo grido: Zabastovka, sciopero!

Il capitalismo sovietico, dal 1985 avviato ad una ristrutturazione forzata che tutto il mondo conosce come la *perestrojka*, dopo aver saggiato una quantità crescente di agitazioni operaie (solo negli ultimi due anni, a detta degli stessi vertici dei potenti sindacati ufficiali, ci sono stati un'ottantina di scioperi) e alle prese con conflitti interetnici sempre più laceranti, in luglio ha dovuto fronteggiare il primo vasto e impressionante sciopero operaio: lo sciopero dei minatori dei bacini carboniferi.

Questo sciopero, che ha coinvolto fino a mezzo milione di operai dalla Siberia occidentale all'Ucrania, dall'Asia centrale all'estremo Nord polare, rappresenta, per le sue caratteristiche sul piano dei metodi di lotta, su quello dell'organizzazione e della determinazione e su quello delle rivendicazioni immediate, il fatto più significativo e denso di insegnamenti di tutta la storia recente del movimento operaio sovietico.

Lo spettro della lotta classista, di una lotta che la Costituzione non prevede e non considera possibile in un paese per sessant'anni mistificato come *socialista*, si è materializzato diventando carne e sangue di una massa sempre più imponente, diventando forza tremenda e irresistibile. Una classe operaia abituata alle fatiche più dure, ai turni più intolleranti, a condizioni di lavoro bestiali, a condizioni di vita da schiavi, una classe operaia abituata al terrificante silenzio delle viscere della terra e dalle cui mani esce una delle ricchezze maggiori del capitalismo nazionale così assetato di fonti di energia per trasformare masse sempre più ingenti di prodotti in merci e quindi in denaro: questa classe operaia, il 9 luglio 1989, senza rumore, si ferma e inizia uno sciopero ad oltranza, senza limiti prefissati, senza alcun preavviso. Nell'Urss, la lotta di classe riprende il suo cammino: dopo questo sciopero non sarà più la stessa cosa né per gli operai, né per governanti e padroni. Questo sciopero insegna molte cose a tutte le classi sociali.

I grandi mezzi della propaganda borghese in Occidente hanno salutato questo sciopero con entusiasmo e con preoccupazione. Con entusiasmo per il suo antiburocratismo e

(continua a pag. 3)



URSS. Sciopero dei minatori nel Kuzbass: fischi ad un rappresentante del comitato operaio che invitava i minatori a riprendere il lavoro subito dopo le promesse fatte dal ministro del carbone.

### DALL'ARGENTINA

## La lotta di classe antiborghese indomabile riprende

Nel numero precedente abbiamo pubblicato la prima parte di questa corrispondenza dall'Argentina inviataci dal gruppo Emancipacion Obrera. Ora pubblichiamo la sua seconda parte. La lunghezza di questo scritto ci ha obbligato a dividerlo in due, ma il suo contenuto è tale da non poter essere tagliato o riassunto. Quindi gli abbiamo dato tutto lo spazio che era necessario affinché i nostri lettori potessero avere a disposizione un contributo di viva partecipazione ad un movimento di carattere proletario che riguarda i comunisti rivoluzionari e i proletari di ogni paese e dal quale si possono trarre lezioni utilissime per la lotta proletaria nei

nostri democraticissimi paesi europei. Questo scritto è anche un contributo di efficace valutazione politica dei compiti e dei problemi che i rivoluzionari male farebbero a considerare come compiti e problemi riguardanti esclusivamente i proletari in quanto tali, con il pretesto che i rivoluzionari devono... risparmiarsi per la rivoluzione di domani e non consumare le proprie energie nelle lotte immediate di oggi.

Ottimo esempio di «giornalismo proletario», questa corrispondenza ha la qualità di collegare, come fatto naturale, le vicende della rivolta esplosa nei quartieri delle grandi città ai problemi dell'organizzazione del-

la lotta, dell'identificazione delle trappole tese dal nemico, del riconoscimento dei nemici e degli alleati.

Concludendo questo scritto, i compagni di E.O. mettono d'altra parte in evidenza che «l'inesistenza del partito rivoluzionario proletario (o di un'organizzazione rivoluzionaria forte) segnerà tragicamente l'impotenza del proletariato ad approfittare della crisi economica borghese e delle sue crepe politiche». Dunque, dopo aver sottolineato i limiti obiettivi del movimento immediato sebbene proletario e antilegittimario — caratteristiche che costituivano i suoi punti di forza — gli stessi compagni di E.O. tirano una lezione fondamentale, quella che per noi è tradizionalmente legata alla questione del partito di classe e dei suoi rapporti con la classe proletaria. Di più, essi affermano che la possibilità di fare un passo avanti verso il superamento di quella impotenza ricade inevitabilmente sulle piccole forze

(continua a pag. 4)

# La «grande distensione» premessa dei futuri e insanabili contrasti interimperialistici

(da pag. 1)

le altre parti del mondo concordata ma non rispettata.

L'equilibrio del terrore, che successe al periodo di «guerra fredda», coincise — guarda caso — proprio con la distensione fra le potenze imperialistiche concorrenti e soprattutto fra i due «blocchi»: «distensione» che non impedì (anzi funzionò come valvola di sfogo e copertura per sfoderare negoziati a raffica) una intensissima attività di guerre locali in molte «zone d'influenza» dell'uno o dell'altro blocco imperialistico. La fine della guerra mondiale non segnò l'inizio della pace nel mondo, segnò al contrario la continuazione di una guerra di concorrenza per mantenere o conquistare «territori economici» e «zone d'influenza» in qualsiasi parte del mondo. Gli stessi accordi di Yalta e Potsdam non poterono impedire la crisi generalizzata dell'imperialismo che si espresse nella «guerra fredda» e nella mobilitazione militare permanente sia sul «fronte europeo», di qua e di là della cosiddetta cortina di ferro, sia sui diversi fronti a cominciare dalla Corea, dall'Indocina, al Centro America, al Nord Africa e al Medio Oriente.

Ma il periodo della «guerra fredda», inserito comunque in un ciclo di espansione capitalistica che le distinzioni della guerra mondiale avevano favorito, doveva portare alla «distensione» poiché diversi fattori contribuivano ad attenuare le tensioni dirette fra i due «blocchi», in particolare fra Usa e Urss. Fra di essi, a suo tempo, ne elencammo cinque (3).

1) Riassetamento dell'equilibrio mondiale in seguito alla formazione dei nuovi Stati afro-asiatici e ai rivolgimenti nell'America Latina, fenomeni che hanno posto fine ad un periodo di profondo sconvolgimento politico e sociale.

2) Esaurimento dell'estrema fase della degenerazione russa che, sotto il krusciovismo ha bruciato tutte le tappe, per cui la Russia appare oggi sotto l'aspetto economico sociale politico e ideologico del tutto «occidentalizzata».

3) Crisi generale dell'imperialismo americano.

4) Aggravamento dell'anarchia capitalistica europea, che si accompagna alla minacciosa ripresa del nazionalismo e delle tradizionali rivalità egemoniche continentali, e determina all'interno dello stesso blocco militare del Patto Atlantico dei blocchi commerciali rivali quali la CEE e l'Efta.

5) Rivoluzione tecnica negli armamenti che ha posto fine alla invulnerabilità dall'esterno degli Stati Uniti e impone di elaborare adeguate riforme per quanto riguarda la struttura delle industrie di guerra e delle stesse forze armate degli Stati».

Era quindi interesse comune delle maggiori potenze imperialistiche, e in particolare degli Usa e dell'Urss, procedere ad una distensione fra i loro rapporti proprio per potersi dedicare in modo più impegnativo al «nuovo equilibrio mondiale», al rafforzamento delle «proprie zone d'influenza», ai rapporti con i nuovi Stati usciti dal ciclo delle rivoluzioni anticoloniali, allo sviluppo della propria economia imperialistica in modo da poter approfittare successivamente delle contraddizioni interne ai rispettivi «blocchi». La «distensione» conteneva già, dunque, gli elementi delle successive crisi e dei successivi contrasti.

Altri fattori di crisi capitalistica sono entrati da allora in scena, altri fattori di grande instabilità. Il distacco della Cina dal blocco sovietico, innanzitutto; i tensioni sociali e politiche nei paesi dell'Est Europa, col '68 cecoslovacco e il '70 polacco; la cacciata delle truppe americane dal Vietnam, il palestinese Settembre nero 1970, l'inizio della repressione sistematica in Irlanda da parte dei britannici, i tentativi di indipendenza dal dollaro da parte del Cile di Allende, e del Venezuela, e i moti sociali in Argentina in Brasile, in Nicaragua e in Costa Rica, e i grandi scioperi operai in Francia, e in Italia e in Spagna fino ai ministri americani e inglesi; la «crisi petrolifera» del '73 che anticipa la grande crisi economica generale del 1974-75. Sarebbero innumerevoli i fatti da citare e che riguardano gli anni Settanta, ma già i casi citati danno un'idea dell'internazionalizzazione dei conflitti imperialistici — sep-

pur mantenuti nelle rispettive «zone d'influenza» — e della generalizzazione dei moti sociali e delle lotte operaie. Una situazione di tensioni sociali e di tensioni fra Stati di cui poterono approfittare i movimenti indipendentisti in Angola e in Mozambico dando il colpo mortale al colonialismo salazariano, ma di cui il proletariato delle metropoli imperialistiche non ebbe la possibilità di approfittare dati i forti legami che ancora lo stringevano — e lo stringono, purtroppo — alle sorti della democrazia e dell'economia nazionale.

L'equilibrio mondiale veniva così costantemente messo in pericolo dalla concentrazione di fattori instabili per il capitalismo, e le maggiori potenze imperialistiche ricominciarono a raffreddare i rapporti reciproci non in vista di una guerra guerreggiata fra i blocchi, ma in vista di una ancora pacifica nuova sistemazione delle «zone d'influenza» e dei «territori economici» considerati reciprocamente vitali. E' certo che la crisi generale e simultanea del 1974-75 ha colpito duramente le economie dei paesi capitalistici avanzati, decretando la fine del lungo periodo di espansione e dei giganteschi incrementi produttivi e dei profitti; ma è altrettanto certo che gli effetti di quella crisi hanno eroso pericolosamente la tenuta del blocco sovietico dove il governo repressivo alla Breznev riuscirà soltanto a rimandare di qualche lustro lo scoppio delle enormi contraddizioni accumulate nell'Urss e nei paesi satelliti.

Altro, e non secondario, fattore generale di instabilità, formatosi sotto l'ala protettiva dell'imperialismo americano, è costituito dai paesi vinti si nella seconda guerra mondiale, ma nel giro di quattro decenni assurti a primi attori nel consesso dei paesi più sviluppati, e perciò tendenzialmente più aggressivi.

Il pianeta, che in molte sue zone presentava distinzioni immanenti a causa della guerra imperialistica, soprattutto in Europa e nell'area giapponese, quindi tutto da ricostruire, torna pian piano ad essere troppo piccolo per le poche ma gigantesche centrali imperialistiche mondiali.

Stretto, da più parti, dall'accumularsi di contraddizioni economiche e sociali, il capitalismo cerca di resistere nel tempo senza dover piombare nella catastrofe della guerra generalizzata; in tutti questi anni esso ha alternativamente trovato nelle guerre locali e nei negoziati di pace successivi una serie di valvole di sfogo che hanno permesso all'imperialismo che cadeva in crisi di trovare un bilanciamento nell'imperialismo che invece marciava a tutto vapore, e

## Ogni agitazione mondiale di pace significa complicità con la borghesia

Andando un pochino indietro nel tempo, all'epoca della Ostpolitik della Germania socialdemocratica e dei baci in bocca fra Nixon e il rampante Deng Xiao ping, la politica della piccola distensione ha dimostrato di dare i suoi frutti sia in termini di nuovi mercati da aggredire, sia in termini di maggior controllo sociale interno nei confronti di una massa proletaria colpita da massicci licenziamenti e dalla riduzione salariale. Infatti, è una costante della politica della classe dominante borghese in periodi di crisi o recessione (o stagnazione, che per il capitalismo è un fatto comunque negativo): rapporti politici di distensione all'esterno, e all'interno il rigore dei piani di austerità.

Politica che non esclude, e non impedisce, nelle «zone delle tempeste» costituite da quella fascia di paesi che si trovano ai crocevia delle rotte commerciali e delle materie prime e delle rotte militari dei grandi paesi imperialistici, l'aggressività militare e prevaricatrice caratteristica dell'imperialismo. Ma non esclude nemmeno che certi paesi approfittino delle difficoltà dei Grandi per ribaltare l'ordine precedentemente costituito; ed è stato il caso nel 1979 del Nicaragua e dell'Iran, delle Filippine e di Haiti recentemente, tutti paesi inseriti in zone nevralgiche per i paesi imperialistici, e per gli Usa soprattutto (4).

Anche se i cambiamenti di regime in questi paesi non hanno comportato un effettivo miglioramento per le loro masse proletarie e contadine, hanno comunque costituito un'ulteriore crepa nell'assoluto dominio delle

di scaricare contemporaneamente nei paesi più deboli gli effetti più dirompenti della crisi stessa. Fino a quando, con la crisi petrolifera del '73 e con la crisi economica mondiale del '74-75, nessun paese imperialistico ha potuto più contare, se in difficoltà, sui paesi imperialistici in ottima salute: per tutti ha cominciato a diventare imperativo esportare di più, importare di meno, produrre a minor costo dei concorrenti, proteggere con più fermezza il proprio territorio economico, far pagare più alto il prezzo della propria aleanza. Gli Usa, in modo più evidente degli altri, hanno dimostrato di praticare questa «dottrina» curandosi poco delle esigenze dei propri alleati e spesso imponendo il punto di vista del dollaro su tutti quanti. La politica militare della Nato, con tutta la serie di negoziati sull'ombrello nucleare e sulle spese da ripartire diversamente che in passato fra gli alleati stessi, ne è una prova. I costanti disaccordi fra i paesi Cee e gli Usa in merito alla politica monetaria di Reaganiana memoria e alla politica commerciale (soprattutto con Germania ovest e Giappone) sono a loro volta prove di «imposizione» del punto di vista del dollaro e di «rospi ingoiati» da parte dei paesi alleati. D'altra parte, il maggior volume di affari, di scambi, e di profitti nel mondo si svolge tra i paesi più sviluppati capitalisticamente, tra i paesi del famoso «Nord» del mondo: America del Nord, Europa occidentale, Giappone. E' quindi interesse comune di questi paesi trovare una costante intesa che permetta, nel contempo, di produrre e vendere e far profitto e di bilanciare entro certi limiti le cadute troppo violente dell'uno o dell'altro: perché se uno cade troppo violentemente si porta appresso tutti gli altri ormai uniti nella stessa cordata; come è successo nell'87 col crack borsistico. Da qui nasce la necessità, e la convenienza, della distensione fra i paesi imperialisti più importanti. Da qui nasce l'interesse alla più grande distensione da parte dell'Urss e dei paesi dell'Est europeo più dipendenti dal mercato mondiale per l'entità del proprio indebitamento, poiché sempre più la loro sorte in quanto singoli paesi e in quanto blocco dipende dal credito — non soltanto politico, ma soprattutto economico — che i paesi economicamente più forti sono disposti a dare.

La politica della distensione, quindi, nella misura in cui contribuisce a superare, anche solo per pochi anni, l'impasse produttiva e commerciale dei paesi economicamente più forti, è una politica «che paga».

superpotenze nel mondo e, nel contempo, un'ulteriore esigenza di riequilibrio delle forze nel mercato mondiale.

L'economia capitalistica presenta ancor oggi una sorprendente vitalità; la tendenza alla saturazione dei mercati non si è d'altra parte allentata, ed è sua la causa di un'interminabile serie di crisi di produzione e commerciali. Ma l'estremo bisogno di allargare le possibilità di mercato della gigantesca capacità produttiva dei paesi più progrediti, se da un lato spinge la concorrenza a livelli sempre più alti acuitizzando i contrasti fra i vari paesi e la pressione sul lavoro salariato a livelli sempre più intollerabili, dall'altro lato imprigiona in una stretta mortale tutti i paesi del mondo sottoponendo i paesi più deboli a condizioni di sopravvivenza pesantissime di cui l'indebitamento è solo l'aspetto più eclatante, e i paesi più sviluppati ad una guerra commerciale per i «territori economici» sempre più grave.

La vitalità dell'economia capitalistica, soprattutto nella fase imperialistica, è legata a filo doppio con l'indebitamento crescente e massiccio dei paesi più deboli verso i paesi più progrediti, e dei paesi imperialistici fra loro stessi. Incatenati per numerose generazioni alle ferree leggi del profitto e del mercato, come denunciava Lenin nel 1920 dalla tribuna dell'I.C., i popoli progrediti del mondo sono destinati ad una decadenza sempre più brutale e alla catastrofe della loro vita civile che nessuna crociata pacifista, disarmista, distensivista e nessun piano sull'«eguaglianza giu-

ridica delle nazioni», sugli accordi economici fra le grandi potenze, sugli «aiuti» ai paesi più arretrati e indebitati potranno mai impedire. Una sola forza sociale potrà spezzare quelle catene e salvare la specie umana dall'abisso della miseria e della fame e dalla catastrofe delle distinzioni di guerra: la classe del proletariato, classe, non «popolo», internazionale nelle cui mani poggia il futuro stesso della specie umana e che, attraverso il suo partito unico e mondiale, potrà scendere sul terreno della lotta sociale e politica per seppellire definitivamente l'ultima società di classe della storia umana, il capitalismo.

Il superamento delle crisi economiche generali e parziali è nel contempo elemento di crisi successive che nel loro processo di sviluppo tendono, allo stesso modo del vapore prodotto in una caldaia se si chiudono gli sfoghi, all'esplosione generale. E' per combattere questo processo catastrofico, ineluttabile, che i paesi imperialistici perseguono l'obiettivo di un piano mondiale col quale compensare le continue lacerazioni e i crolli più gravi dell'economia capitalistica. Ma è un piano mondiale di oppressione e di affamamento come ormai è evidente da decenni, solo velato dalle rumorose

## La linea è quella del disfattismo, in guerra come in pace

L'apparente disimpegno di Usa e Urss dai conflitti che si consumano ormai da un quindicennio in Libano, la ritirata dell'Urss dall'Afghanistan a dieci anni dall'invasione, i negoziati che hanno regolato l'autonomia della Namibia, la fine della guerra Irak-Iran della quale hanno approfittato fino alla fine tutte le maggiori potenze imperialistiche, la ripresa delle relazioni diplomatiche fra Gran Bretagna e Argentina a otto anni dalla guerra delle Malvine/Falklands, la ritirata delle truppe d'occupazione vietnamite dalla Cambogia e la ripresa delle relazioni amichevoli fra Cina e Urss, la fine della guerriglia Contras sostenuta a milioni di dollari dagli Stati Uniti in Nicaragua e il contemporaneo disimpegno economico e militare da Managua e dall'Avana da parte dell'Urss, il ritiro delle truppe sovietiche d'occupazione dall'Ungheria e l'eliminazione dai suoi confini di Austria della «cortina di ferro», la pacificazione cattolico-nazionalistica alla Solidarnosc in Polonia, i contatti dell'Amministrazione di Washington con l'OLP di Arafat e la riapertura di relazioni diplomatiche fra Urss e Israele, gli accordi Usa-Urss sull'eliminazione delle armi nucleari strategiche e delle armi chimiche; tutto questo e molti altri fatti dello stesso tipo fanno parlare da qualche anno di una nuova grande distensione nel mondo.

In realtà, ai fattori che ricordavamo all'inizio di questo articolo a proposito della «distensione» degli anni Sessanta, si è aggiunto quello della crisi generale dell'imperialismo russo al cui capezzale accorrono in una gara di solidarietà tutti i grandi pescecani del mondo. Non è interesse né degli Usa, né delle potenze imperialistiche d'Europa e del Giappone che l'impegno russo «salti in aria»; la situazione mondiale diventerebbe incontrollabile precipitando rapidamente in una guerra generale, guerra alla quale né le potenze d'Europa né del Giappone sono pronte e che agli stessi Usa costerebbe troppo rispetto alle transazioni diplomatiche e finanziarie avviate con la perestrojka gorbacioviana.

Certo, la potenza militare russa è gigantesca e potrebbe essere messa in moto all'interno per contrastare le enormi tensioni centrifughe accumulate finora, e verso l'esterno per provocazione o in risposta a provocazione di qualche potenza imperialistica spinta ad accaparrarsi «territori economici» considerati vitali per l'Urss con la forza delle armi; ma, come dimostrato dalle due guerre mondiali, non è il numero di cannoni e di aeroplani il fattore decisivo ma la potenza economica che ci sta dietro e che può far resistere più a lungo degli avversari. Oggi questa potenza economica è concentrata negli Stati Uniti d'America, veri colonizzatori finanziari del mondo intero, che dai rapporti «pacifici» tra gli Stati ottengono ancora i maggiori risultati al fine di continuare a dominare il mondo.

Ma dietro le quinte delle cam-

pendiose campagne di pace sponsorizzate dai rappresentanti dei maggiori responsabili di quell'oppressione. «Poiché al piano unitario di potenza meno che mai oggi rinuncia il Capitale, e muove a ribadire le catene sulla classe operaia di tutti i paesi «prosperi» e poveri, e la soggezione degli stati minori e delle immense masse coloniali, ogni teoria di convivenza ed ogni grande agitazione mondiale di pace vale complicità con quel piano di affamamento e di oppressione» (5), scriveva nel 1951 Amadeo Bordiga nell'allora rivista di partito Prometeo, riecheggiando le parole dell'Imperialismo di Lenin e della dichiarazione di guerra dell'Internazionale Comunista innanzitutto agli oppressori di Occidente.

Valeva ieri, vale oggi e varrà domani — perché «la grande linea della prospettiva storica della classe rivoluzionaria non muta, da quando essa per effetto di nuove forze produttive appare nella società, fin quando non perviene alla definitiva dispersione dei rapporti di produzione antichi» (6), antichi cioè capitalistici perché rispetto al comunismo —, ogni grande agitazione mondiale di pace significa complicità con il capitalismo e con le classi borghesi dominanti!

pagne sulla salvaguardia della pace e la lotta contro i provocatori della guerra, si vanno accumulando fattori di crisi e di contrasti sempre più micidiali il cui processo di sviluppo li porta a concentrarsi sempre più nella vecchia e colonizzata Europa, già oggi «zona delle tempeste» e futuro teatro degli scontri decisivi dei conflitti interimperialistici.

Alle teorie sulla distensione non potranno che fare eco teorie sugli spazi vitali, sulle invasioni e guerre preventive, che sempre gli Stati borghesi e i loro governi hanno giustificato con argomenti sulla salvaguardia della pace generale e sui sacri confini nazionali. Confini però che per le grandi potenze imperialistiche sono sempre più lontani dalla loro capitale geografica; per l'Inghilterra del 1914 le frontiere si dovevano difendere sul Reno e sul Po, per gli Stati Uniti del 1941 e a tutt'oggi lo spazio vitale «è una fascia che fa il giro della terra» (7); per la Russia, invece, mentre tendono a restringersi nell'Europa dell'Est tendono ad allargarsi nel Medio

Oriente e nell'Estremo Oriente per cui l'Oceano Indiano e il Pacifico potrebbero diventare domani i suoi «Reno e Po».

La sinistra marxista non ha mai ceduto alle illusioni pacifiste, coesistenti o «liberatorie»; essa ha sempre sostenuto il punto di vista della lotta internazionale del proletariato sul terreno del disfattismo in guerra come in pace, disfattismo verso l'economia nazionale e i confini della «patria», nella consapevolezza che sempre, ogni cedimento alle teorie basate sulla conservazione, se non sul suo potenziamento, del modo di produzione capitalistico e della sovrastruttura politica e statale borghese — democratica o fascista che sia — ha reso il proletariato complice, spesso attivo, dell'affamamento e dell'oppressione sulle masse proletarie e plebee del mondo da parte delle concentrazioni imperialistiche più potenti. Mai il proletariato potrà attendersi l'emancipazione dal giogo del lavoro salariato e dell'oppressione capitalistica dalle forze che agiscono per la pace nella società borghese, si richiamino esse al «mondo libero» o al «socialismo» in salsa bulgara o cinese. E' la lotta di classe aperta, organizzata, senza quartiere, diretta da organizzazioni marxiste, e internazionalista che potrà spezzare i legami che l'opportunismo, in oltre sessant'anni, ha creato al fine di immobilizzare il proletariato nella rete degli interessi immediati e storici della classe borghese. E i comunisti rivoluzionari hanno il compito di agire già nell'oggi, al di là delle contingenti situazioni di cui certo non possono non tener conto dal punto di vista dell'azione pratica, in questa prospettiva, sapendo che la distensione, la pace borghese prepara la guerra borghese e che «le guerre potranno volgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento che i marxisti non rinunziano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli stati maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e la possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari» (8).

## Nostre pubblicazioni

- **STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA DOGGI** L. 2000
- **STORIA DELLA SINISTRA, vol. I, (1912-1919)** L. 15000
- **STORIA DELLA SINISTRA, vol. II, (1919-1920)** L. 20000
- **Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario** L. 3000
- **Partito e classe** L. 3000
- **«L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati** L. 3000
- **Lezioni dalle controrivoluzioni** L. 3000
- **Classe partito Stato nella teoria marxista** L. 2000
- **Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)** L. 2000
- **Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)** L. 2000
- **Il mito della «pianificazione socialista» in Russia L. 2000**
- **Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe** L. 2000
- **La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale** L. 2000
- **Il proletariato e la guerra** L. 2000
- **Il marxismo e l'Iran (1980)** L. 2000
- **Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c. int., 1981)** L. 2000
- **La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)** L. 2000

(1) Cfr. lo studio intitolato «La "distensione", aspetto recente della crisi capitalistica» in «Il programma comunista» n. 1-2-3-4-5-6/1960.

(2) *Ibid.* E si precisa: «Sono fatti come la caduta di Mukden nelle mani di Mao-tse-dun nell'ottobre 1948, come la cacciata della monarchia dall'Egitto, come la rivolta del Madagascar costata decine di migliaia di morti ai malgasci, come la rivolta del «Kukuuti» del Kenia, la sedizione del Ciang-kai-sech indonesiani, i movimenti indipendentisti di Marocco, di Tunisia, dell'Africa Nera, la rivolta di Algeria, la fine dell'epoca delle feroci dittature militari proamericane nell'America Latina, insomma il generarsi, incontestabile movimento di rivolta delle popolazioni più povere, più oppresse, più affamate del mondo ciò che doveva far sprofondare l'assetto internazionale venuto fuori dagli accordi tra le massime potenze imperialistiche. Furono tali rivolgimenti, di cui non possiamo ancora calcolare tutta la portata, che determinarono nel mondo appena uscito dal conflitto la crisi generalizzata dell'imperialismo che va sotto il nome di «guerra fredda» di cui avvenimenti come il distacco della Jugoslavia togliata dal blocco orientale o il blocco di Berlino, sono da considerare effetti, peraltro secondari, e non cause».

(3) *Ibid.*

(4) Solo gli adoratori della democrazia e di un antimperialismo piccolborghese, «antiamericano» perché pro-europeo, potranno leggere negli avvenimenti della rivoluzione salvinista, della rivoluzione islamica «khomeinista», della cacciata di Marcos e di Duvalier, l'avanzata del riscatto degli oppressi sugli oppressori se non addirittura l'avanzata della rivoluzione socialista. La caduta di Somoza, dello Scia di Marcos e di Duvalier e del loro regime dispotici e repressivi è stata misura facilitata il loro controllo politico ed economico sui paesi più deboli, trasformando attraverso l'espedito democratico e popolare una forma di dipendenza arcaica in una forma di dipendenza moderna, appunto finanziaria.

(5) Cfr. l'editoriale intitolato «Oriente, in «Prometeo» la serie, n. 2, Febbraio 1951, pubblicato successivamente nella raccolta di testi di partito «Per l'organizzazione sistematica dei principi comunisti», 1973.

(6) *Ibid.*

(7) Cfr. l'editoriale di A. Bordiga intitolato «Aggressione all'Europa», in «Prometeo», n. 13, Agosto 1949.

(8) *Ibid.*

DA PAGINA UNO

# Dalle miniere un solo grido: Zabastovka, sciopero!

per le sue rivendicazioni democratiche sul piano politico (abolizione dell'art. 6 della Costituzione che prevede il primato assoluto del Pcus sullo Stato e nella società, autogestione e autofinanziamento delle imprese minerarie, nuove e libere elezioni per rieleggere i soviet e gli altri organismi, locali, sindacati compresi). Con preoccupazione per le difficoltà e per le conseguenze sul piano economico che uno sciopero di questa portata crea alla *perestrojka* gorbacioviana, sponsorizzata come tutti sanno dagli imperialisti occidentali. Entusiasmo e preoccupazione in un certo senso condivisi dagli stessi capi politici e dalle forze sociali che sostengono il rinnovamento nell'Urss nella direzione annunciata da Gorbaciov, cioè verso una più estesa liberalizzazione del mercato, una più vasta possibilità di iniziativa privata, una maggiore libertà di sfruttare forza lavoro, risorse, ricchezze. «opportunità» per far profito.

Infatti, l'abilità politica dei riformisti alla Gorbaciov sta nel riuscire a cavalcare un movimento sociale al fine di rafforzare la propria linea politica e sbaragliare gli ostacoli e le forze che vi si oppongono. Nel caso di Gorbaciov, come si è letto continuamente nelle corrispondenze dall'Urss, gli ostacoli sono di due tipi: all'interno del Pcus e dell'apparato statale, dai vertici nazionali fino alle estreme periferie dell'«impero», nel senso di far fuori tutta quella massa di persone che si sono ingratte tra i privilegi dell'epoca brezneviana e che costituiscono una barriera conservatrice particolarmente dura; e all'interno della società e degli organismi sociali, nel senso di giungere in tempi rapidi all'applicazione delle riforme politiche ed economiche varate e in via di delimitazione. Messe così le cose sembra che si tratti, in ultima analisi, di cambiare le persone, o con l'imposizione all'interno delle strutture del partito e degli organi statali, o con l'imposizione dall'esterno dei movimenti sociali (preferibilmente con le elezioni pacifiche, come nel marzo scorso). I borghesi non possono vedere le cose che attraverso la persona («la persona giusta al posto giusto») anche quando prendono in considerazione movimenti collettivi («la persona giusta al posto giusto») va eletta dal popolo, cioè da tutte quelle persone che «scelgono» quello e non quell'altro, e raramente ammettono che sono le forze materiali e le classi che scelgono determinati individui a rappresentare il loro movimento o ad esserne travolti.

La preoccupazione di Gorbaciov e compagnia, in realtà, è proprio questa: non venire travolti da un movimento sociale che nessuno «crea» (al massimo può essere diretto), ma che può contrastare con gli interessi espressi dalla classe dominante fino a rendere incontrollabile la situazione. Il movimento di sciopero dei minatori del carbone ha avuto tutte le caratteristiche per

mettere la classe dominante di fronte ad alcune alternative: usare la forza della repressione per spezzare lo sciopero e intimidire tutte le altre categorie operaie che potevano prenderne esempio, usare l'arma della repressione dopo aver fatto qualche concessione economica, usare l'arma delle concessioni politiche, innanzitutto, ed economiche per chiudere lo sciopero senza alcun atto di forza controllando nel contempo che tutte le altre categorie operaie non si mettano sulla stessa strada.

Gorbaciov (forse imparando dal movimento operaio polacco e da Jaruzelski) ha adottato la via pacifica — ma, a lungo termine, più insidiosa per gli operai — delle concessioni politiche ed economiche. Ciò facendo ha potuto addirittura utilizzare uno sciopero che stava mettendo in ginocchio l'economia nazionale in funzione del rafforzamento della politica governativa, con la quale si intende uscire dalla crisi, e potenziare la stessa economia nazionale. D'altra parte, sono stati gli stessi minatori che hanno dato a Gorbaciov questa preziosa carta da giocare. Le loro rivendicazioni politiche di autogestione e di autofinanziamento sono state prese e rivolte contro i minatori stessi: le imprese minerarie sono dirette male, hanno una produttività bassa, hanno costi alti, bene!, minatori, prendete in mano voi direttamente le sorti delle imprese, dirigetevi bene, alzate la vostra stessa produttività, abbassate i costi e aumentate la produzione perché così facendo potrete disporre di carbone eccedente le quote del piano (fissate dal governo) per venderlo liberamente dentro o fuori della patria e potrete disporre di denaro per costruirvi case finalmente abitabili, strade, fognature, e potrete riempire i negozi delle vostre città dei beni che fino ad oggi era scarsi o del tutto assenti! Come dire: nel prossimo futuro, se le cose non andranno bene sarà solo colpa vostra perché avrete preso decisioni sbagliate, avrete messo persone sbagliate nei posti importanti e avrete lavorato poco, con una produttività insufficiente!

Ma sotto la pressione dello sciopero, di fronte al suo estendersi e alla determinazione con cui tutti i minatori scendevano in agitazione, la classe dominante sovietica ha dovuto comunque venire a patti e concedere molto, ma molto più di quanto non abbia mai fatto fino ad oggi. (1).

Da questo punto di vista il movimento di sciopero è riuscito completamente vittorioso. Ed è stata tale la sua forza che, pur riprendendo il lavoro alla fine di luglio dopo ripetute assicurazioni, firmate da parte del governo, che le promesse verranno mantenute, ancora in agosto alcune miniere si sono fermate nuovamente — o hanno minacciato di fermarsi — a mo' di avvertimento perché venga mantenuto effettivamente quanto concesso.

Ma vediamo come si è svolto questo sciopero.

## Inizia nel Kuzbass

Il Kuzbass è il secondo bacino carbonifero dell'Urss, dopo il Donbass. Vi si producono 158 milioni di tonn. di carbone annue; il Donbass ne produce 215. Insieme le due regioni producono quasi la metà della produzione totale dell'Urss (che è di 720 milioni di tonn. annue). Evidente la sua importanza, tanto più che gran parte del carbone prodotto serve all'industria energetica nazionale. Il Kuzbass si trova nella Siberia occidentale, confinando a sud col Kazakhstan e la Mongolia.

Lo sciopero inizia alla miniera Sheviakov nella città di Mezhdurecensk. I lavoratori usciti dal turno di notte rifiutano di consegnare gli attrezzi. Alla sera gli scioperanti sono 12 mila. I comitati di sciopero, e non i sindacati ufficiali, guidano il movimento. La piazza centrale di Mezhdurecensk (davanti al municipio, alla sede dei sindaci, alla sede del Kgb) diventa il luogo di un'assemblea permanente, notte e giorno. Vengono immediatamente organizzati picchetti, squadre di collegamento fra le diverse miniere, ronde di operai che garantiscono l'ordine pubblico e che effettuano attentissimi controlli antialcoolici. Le rivendicazioni di partenza riguardano il salario, le ferie, i generi di prima necessità. Tra le cause, la stessa *Pravda* cita «i negozi vuoti, la mancanza di infrastrutture, la scarsità e la cattiva qualità del cibo fornito dalla mensa e delle razioni che i minatori devono portare con sé sotto terra» (2). Le richieste diventano poi più generali: case, asili, ospedali, attrezzature mediche, bonifica dei terreni

che circondano i pozzi, rifornimenti alimentari regolari, abolizione dei privilegi per i funzionari di partito, più ferie (45 giorni), congedi di maternità più lunghi (36 mesi), quote di estrazione più basse, un anno di liquidazione pagata subito a chi va in pensione.

A proposito degli incidenti in miniera, la *komsomolskaja Pravda* scrive: «In questi ultimi nove anni nelle miniere del paese abbiamo perso diecimila uomini: poco meno che in Afghanistan!».

In sciopero di solidarietà scendono gli edili e gli operai delle fabbriche cittadine. Si susseguono davanti ai palazzi delle autorità manifestazioni di solidarietà con gli scioperanti e di donne.

Il 13 luglio, nella piazza centrale di Mezhdurecensk, viene approvata una *lettera aperta al governo di Mosca* (a riprova della massima diffidenza verso i dirigenti di partito e dei soviet locali) con la quale i Comitati di sciopero chiedono di trattare direttamente con il potere centrale.

Tra le richieste anche le dimissioni dei dirigenti locali delle mi-

niere e del Pcus, aumenti di salario, fornitura di vestiti pesanti per l'inverno, di carne e salsicce, 800 grammi di sapone al mese contro i 200 attuali e un asciugamano per ciascun minatore per potersi fare la doccia dopo il lavoro. E ancora, nessuna punizione per lo sciopero (va ricordato che lo sciopero in Urss è illegale), e pagamento dei giorni di sciopero; infine, maggiore autonomia per le aziende come promesso dalla *perestrojka* affinché una parte del ricavato della vendita del carbone rimanga dove viene estratto.

Lo sciopero si estende ad altre città della regione, a Prokopyevsk e al capoluogo Kemerovo. Gli scioperanti sono ormai 100 mila. Le rivendicazioni sono sostanzialmente le stesse. A Prokopyevsk alcune squadre di minatori giungono a perquisire le abitazioni dei privilegiati funzionari di partito, il che fa gridare al *Trud* (il giornale dei sinda-

## Si estende al Donbass, a Vorkuta, al Kazakhstan

L'onda dello sciopero supera i confini del bacino del Kuzbass, grazie anche all'informazione e ai servizi televisivi che lo sciopero del Kuzbass ha attirato. I giornali, la tv, la radio non possono non parlarne; d'altra parte, numerosi funzionari del Pcus sostenitori della *perestrojka* si fanno zelanti informatori per volgere contro i «brezneviani» le accuse del disastro economico e delle condizioni di vita e di lavoro degli operai «costretti» allo sciopero.

I minatori ucraini del Donbass e della Jakuzia (Siberia or.) scendono in lotta. A Donetsk, a Makejevka, e a Pavlograd, a Pervomorsk, a Ternovk e a Dniepropetrovsk: una città dopo l'altra, le miniere rimangono vuote. Il 18 luglio sono già 150 mila i minatori in sciopero. Si sta appena calmando nel Kuzbass e riprende invece vigore nel Donbass. Le rivendicazioni sono sostanzialmente le stesse. Vi si aggiunge, ad es., la richiesta che la pensione sia pari a non meno del 75% del salario. Nel frattempo le rivendicazioni di carattere più prettamente politico assumono un peso più consistente; ai primi posti si trovano sempre più spesso le richieste di nuove elezioni dei soviet locali, l'abolizione dell'art. 6 della Costituzione, l'autogestione delle miniere. Si fanno vivi, ovviamente, i nazionalisti — come ad es. in Ucraina — ma il loro tentativo di inserirsi nel movimento di sciopero non riesce. I minatori li allontanano come provocatori. La pratica di togliere di fatto la fiducia ai deputati locali si fa sempre più diffusa e così le richieste politiche vengono avanzate dai rappresentanti dei comitati di lotta che riscuotono la fiducia della maggioranza degli scioperanti.

Il 17 luglio scende in sciopero la miniera Khalmer, a Vorkuta, nel bacino del Pechora, all'estremo nord della Russia europea. Il 21 luglio, 11 miniere su 12 sono in sciopero. Alle rivendicazioni che ormai accomunano tutti i minatori che scendono in sciopero in qualsiasi parte dell'Urss, a Vorkuta se ne aggiungono altre: diminuzione drastica del personale dell'amministrazione delle miniere (—40%) e utilizzazione delle somme di denaro così risparmiato per migliorare le condizioni di lavoro nelle miniere; pagamento del «premio Siberia» ai pensionati che non hanno lavoro e che continuano a vivere in Siberia; età pensionabile per le miniere dove il lavoro è incredibilmente duro per il freddo (come a Zapopiar) a 45 anni. Il 22 luglio, i membri del comitato di collegamento fra le miniere formato il giorno prima, chiedono ai minatori di cessare lo sciopero e tornare al lavoro (Boris Eltsin, (5) la sera prima alla tv, su invito di Gorbaciov, si è appellato ai minatori affinché cessassero lo sciopero) visto che il governo aveva promesso di soddisfare le richieste degli scioperanti; 20 mila minatori, riuniti in assemblea, votano la continuazione dello sciopero e cacciano dal comitato di collegamento fra le miniere coloro che avevano ceduto alle lusinghe dei dirigenti del Pcus. Vorkuta bloccano la diffusione del numero del giornale «Zapoliarij» esigendone la distruzione di tutte

le copie perché sosteneva che lo sciopero era terminato. (6). Tra il 19 e il 20 luglio entrano in il 25 luglio gli stessi minatori di lotta i minatori di 16 miniere di Karaganda, nel Kazakhstan, dove d'altra parte esistono da tempo scontri etnici fra kazakhi e russi; ma lo sciopero supera i contrasti etnici. Nel Kuzbass i minatori cominciano a tornare in miniera ma ammoniscono di essere pronti a riprendere la lotta se tutte le promesse fatte non verranno mantenute.

Il movimento di sciopero è sufficientemente forte e coinvolgente le popolazioni delle diverse regioni nelle quali si svolge, che non può non spingere a reagire le forze anche più reazionarie, soprattutto là dove queste si sentono abbastanza forti per far sentire la propria voce, se non ancora la propria azione. E' il caso dei kolkosiani ucraini che trovano nella *Pravda* spazio per la loro richiesta d'ordine: «Che succederà alla nostra patria se tutto il popolo cercherà di ottenere soluzioni ai suoi problemi con questi sistemi? In quanto persone oneste ci aspettiamo che il governo e il Soviet Supremo prendano misure decise per riportare ordine nel paese» (7). E' certo che la richiesta d'ordine non è soltanto dai kolkosiani ucraini; da parte loro, anche i sostenitori della *perestrojka* hanno fatto tutto il possibile per far cessare lo sciopero fin dall'inizio, nel Kuzbass, promettendo di soddisfare tutte le richieste dei minatori, e di isolarlo.

A sciopero ancora in piedi, Vladimir Sherbakov, presidente del Comitato statale per le questioni sociali e del lavoro, dopo ore di trattative coi comitati di lotta del Donbass, prende la parola nella piazza centrale di Donetsk (Ucraina) e dice: «Il vostro sciopero, compagni, e lo sapete, è illegale, ma poiché manca ancora in Urss una legge che regoli il diritto di sciopero [in realtà la legge esistente vieta lo sciopero] e poiché il Governo ritiene che i motivi che vi hanno spinto a tale passo siano giusti, noi abbiamo deciso di considerarlo legittimo». E che altro poteva fare il governo di Mosca? In attesa di una legge che regoli il diritto di sciopero... o repressione violenta o accettare in questa occasione di scendere a patti con gli scioperanti, e intanto prepararsi il più presto possibile uno straccio di legge che regolamenti gli scioperi futuri e che ne limiti il più possibile la pratica attuazione. La lezione di democrazia che viene dall'Occidente deve pur servire a qualche cosa...

Lo stesso Sherbakov, dopo aver affermato che quasi tutte le rivendicazioni dei minatori venivano accettate dal governo, ammise che queste concessioni costeranno, solo per la regione di Donetsk, 650 milioni di rubli (oltre 1 miliardo di dollari). Viene però rimbeccato immediatamente da un minatore salito sul podio: «Hanno sperperato miliardi in Afghanistan e ora ci vogliono contare i soldi!» (8).

Sono tali e tante le cose che non vanno, le umiliazioni subite in tanti anni, le promesse mai mantenute, che i minatori non hanno avuto timore di presentare il conto (9) e di

riprendere il lavoro. E' questo il più grande successo del movimento di sciopero. Il governo di Mosca, in attesa di una legge che regoli il diritto di sciopero... o repressione violenta o accettare in questa occasione di scendere a patti con gli scioperanti, e intanto prepararsi il più presto possibile uno straccio di legge che regolamenti gli scioperi futuri e che ne limiti il più possibile la pratica attuazione. La lezione di democrazia che viene dall'Occidente deve pur servire a qualche cosa...

Lo stesso Sherbakov, dopo aver affermato che quasi tutte le rivendicazioni dei minatori venivano accettate dal governo, ammise che queste concessioni costeranno, solo per la regione di Donetsk, 650 milioni di rubli (oltre 1 miliardo di dollari). Viene però rimbeccato immediatamente da un minatore salito sul podio: «Hanno sperperato miliardi in Afghanistan e ora ci vogliono contare i soldi!» (8).

Sono tali e tante le cose che non vanno, le umiliazioni subite in tanti anni, le promesse mai mantenute, che i minatori non hanno avuto timore di presentare il conto (9) e di

osare, sfidando lo stesso potere centrale, lo stesso osannato e imprendibile Gorbaciov. L'ordine che regna nelle città durante la lotta è l'ordine dello sciopero dei minatori, l'ordine dei comitati di lotta. E' questo ordine che fa paura, sono le ronde operaie che effettuano i controlli antialcoolici e che presidiano le città minerarie contro qualsiasi provocazione, è l'ordine proletario fatto di poche e semplici ma potenti decisioni che viene considerato una minaccia allo stesso «rinnovamento» dell'Urss. Gli appelli di tutti i capi politici e sindacali, e dei dirigenti

delle aziende a terminare lo sciopero, le richieste di abbandonare questa «forma di protesta», pericolosa per il contagio che provoca e peraltro illegale, cadono a pioggia sui minatori in lotta: ma lo sciopero resiste, e continua.

Una nuova «legalità» è stata introdotta con la forza: la legalità dell'arma dello sciopero. Il potere di Mosca non può far altro che accettarla, e venire a patti con i comitati di lotta che deve necessariamente riconoscere, legalizzandoli e trasformandoli in organismi sociali permanenti.

## Lavoratore salariato, non schiavo

L'impotenza dell'apparato statale e del Pcus rispetto alla situazione economica disastrosa del paese, di fronte ai continui sussulti nazionalisti non solo nelle Repubbliche più povere — come quelle del Caucaso e dell'Asia centrale — ma nelle Repubbliche più ricche come in Ucraina e in quelle del Baltico, e rispetto ai movimenti di sciopero non più isolati alle singole imprese e riguardanti un numero piccolo di operai ma estesi in più Repubbliche e di un intero settore (peraltro decisivo come quello del carbone), ha fatto sì che ora, data questa situazione, il governo di Mosca ha dovuto venire a patti pacificamente con gli scioperanti. Esso ha dovuto precipitarsi a promettere di soddisfare tutte le richieste dei minatori, alcune immediatamente — indebitandosi ancor più con l'estero per i generi di primissima necessità, dal burro al latte, dalla carne al vestiario pesante alle attrezzature mediche —, altre a breve. I minatori si sono fissati una scadenza: il 1° gennaio 1990, ed ha il sapore di un ultimatum. Il governo di Mosca doveva fare l'impossibile per fermare lo sciopero, e ha imparato presto che non bastano le promesse anche se è Mister Gorbaciov in persona a farle. (10) Esso doveva guadagnare tempo, e impedire che il contagio delle agitazioni facesse presa su altre categorie. Il pericolo più immediato era dato dalla categoria dei ferrovieri e solo in extremis il loro sciopero è stato sventato.

Il conflitto dei minatori «segna l'entrata in scena della classe operaia, questo proletariato di cui si è tanto descritto l'abbruttimento, l'alcolismo e la passività sembra sapere perfettamente quel che c'è da fare», ammonisce *Le Monde* (11). Una classe operaia che in Occidente si dà per dispersa e che nei paesi dell'Est si dà per abbruttita e impotente, o al massimo in grado di fare da base d'appoggio alla democratizzazione alla polacca. Un proletariato che, sebbene rattappato da anni di stakhanovismo e di inattività sindacale, imbesuito dal falso socialismo secondo il quale gli operai sarebbero padroni delle loro fabbriche, schiacciato da un apparato politico e sindacale gigantesco, avido e capillare, disorientato sul piano della difesa delle sue condizioni materiali di vita e di lavoro e disorganizzato sul piano della lotta, questo proletariato ha ritrovato la strada dello sciopero come arma efficace e potente per arginare il continuo peggioramento delle sue condizioni immediate e per premere su quell'immenso apparato che lo sovrasta al fine di ottenere niente di più che condizioni di vita e di lavoro umane e di essere considerato elemento attivo e partecipante alla vita sociale e politica. Di essere considerato cioè qualcosa che il falso socialismo moscovita aveva dato addirittura per superato: un lavoratore salariato, non uno schiavo!

Ma non è la prima volta che il proletariato di queste regioni entra in scena.

Nel 1961-62 si è verificata una vera e propria ondata di scioperi e manifestazioni operaie nella siderurgia, nella metallurgia, nell'industria chimica, nelle miniere e nei porti. Lo scontro violento con le forze di polizia era giornaliero e non si sa più quanti morti ci furono. Le cause delle manifestazioni, che spessissimo coinvolgevano la popolazione delle città operaie, erano le stesse di oggi: pessime condizioni di abitazione, scarsità di generi alimentari, condizioni di lavoro durissime. Il movimento di sciopero fu particolarmente duro nella regione di Mosca (ad Alexandrov, Gorki, Larošov e Mosca stessa), nella Siberia occidentale a Kemerovo dove scesero in sciopero non meno di 47 mila operai. Ma la massima violenza dei soldati e delle truppe speciali del Kgb inviati a pacificare le città operaie si scatenò nella regione del Donbass: a Odessa, Dniepropetrovsk, Krivoi-Rog, Donetsk, Jdanov, Novotcherkask... Si formò un comitato di sciopero che coordinava

le agitazioni delle fabbriche di Rostov sul Don, Lugansk, Taganrov e altre cittadine. Lo sciopero generale a Novotcherkask, iniziato nella fabbrica di locomotive Nevz, dove i proletari si ribellavano contro l'aumento dei prezzi del 30% oltre ad una riduzione dei salari, si estendeva rapidamente a tutta la città: scioperi, assemblee, occupazione delle fabbriche, manifestazioni e assedio dei locali della polizia e della sede del Pcus. La repressione di questi movimenti fu violentissima: un centinaio di morti ad Alexandrov, diverse centinaia a Novotcherkask (dove furono utilizzati i carri armati e pallottole esplosive contro la folla), migliaia di arresti, e di deportati. Ma questi scioperi, del tutto spontanei e impreparati, non ebbero la forza di organizzarsi e coordinarsi e questa fu una debolezza della quale la classe dominante approfittò fino in fondo.

E ancora in Ucraina, nel '67, nel '69 e nel '72 scoppiano agitazioni durissime contro lo strapotere della polizia e i suoi assassini, contro le condizioni di abitazione permanentemente pessime e per aumenti salariali. Contro la penuria di prodotti alimentari, nel 1976, una miriade di scioperi scoppiano in tutto il paese, dal Donbass alla Siberia, dalla Bielorussia al Caucaso ai paesi baltici, dai bacini del Volga al Kazakhstan. Nel 1970, nel '76 e ancora nel 1980 in qualche città operaia si sciopera anche in solidarietà con le lotte degli operai polacchi, e tra il '79 e l'81 nuove ondate di scioperi si abbattano sulle Repubbliche della Russia europea, nella regione di Mosca e ancora nel Kuzbass. Nella successione delle lotte, inevitabile si presenta la necessità di organizzare non solo gli scioperi che spontaneamente scoppiano ma anche le lotte future e la necessità di mantenere in piedi un'organizzazione di tipo sindacale affidabile in alternativa ai sindacati ufficiali. Nel '78 si costituisce a Mosca un embrione di sindacato libero dagli apparati statali e del Pcus, (lo SMOT) che però rimane allo stato embrionale fino a tutt'oggi.

## I primi passi della ripresa della lotta classista organizzata

Dunque la classe operaia sovietica non è nuova agli scioperi anche più duri pure nell'epoca di una «destalinizzazione» comunque estremamente blanda.

Ciò che rappresenta un fatto nuovo è in effetti l'organizzazione degli scioperi, il coordinamento al di là dei confini cittadini o regionali, il riconoscersi accomunati da un'unica lotta e da interessi immediati sul piano economico, sociale e politico. La forza del numero diventa una forza reale se convogliata in modo organizzato sugli stessi obiettivi e se vengono usati gli stessi metodi di lotta classista. E' quello che è successo con lo sciopero dei minatori del luglio scorso. Ciò non significa che d'ora in poi per gli operai sovietici tutto sarà più facile, che potranno tranquillamente organizzare i loro scioperi e forzare la mano al potere centrale. La classe dominante, subito questo scacco, potenzierà le proprie difese sul piano politico e legislativo (la regolamentazione degli scioperi, le sanzioni per coloro che sgarrano), riorganizzerà le proprie forze riformiste per reincanalare i movimenti sociali e di sciopero nella direzione della difesa dell'economia nazionale, della produttività, del profitto; utilizzerà, nel modo più ampio che la situazione consente, i metodi della democratizzazione, sostituirà nell'apparato, nelle dirigenze delle fabbriche e degli organi del Pcus il personale invisso alle masse; si farà aiutare economicamente dai paesi imperialisti occidentali che hanno tutto l'interesse che il processo di ristrutturazione nell'Urss avvenga in maniera con-

(continua a pag. 7)

(1) Ad es., «Il Sole/24 Ore» del 23-7 scrive: «Le concessioni fatte dal Governo sovietico ai minatori farebbero traslocare anche il più incallito sindacalista occidentale: diritto di autogestione delle miniere e di secessione dall'unione delle imprese minerarie, diritto di vendita della produzione eccedente il piano all'estero o all'interno, aumento del 40 per cento del salario per il lavoro notturno, copertura completa delle spese di trasferimento giornaliero al posto di lavoro, aumento a 42 giorni delle ferie, pagamento di questi giorni di sciopero, aumento fino a due volte dell'attuale percentuale

della pensione sullo stipendio secondo l'anzianità, diritto di partecipare ai programmi di investimento del ministero per le miniere che interessano, e così via».

(2) Vedi «Corriere della Sera» del 15-7, da cui è tratta anche la citazione successiva. Per quanto riguarda i fatti descritti, vedi «El Pais» del 16 al 29-7-89.

(3) Vedi «la Repubblica», 16-17-7.

(4) Vedi «l'Unità», 16-7.

(5) Scrive «El Pais» del 23-7: «Le dure critiche che i sovietici fanno al Pcus, la crescente intolleranza verso il funzionario comunista e le numerose diserzioni che avvengono nelle file del partito evidenziano la crisi di cui soffre questa isti-

tuzione. La crisi si è aggravata con gli scioperi operai che esigono risultati concreti e una accelerazione della *perestrojka*. Nell'intento di calmare gli animi il Cremlino è ricorso a Boris Eltsin, il simbolo della lotta contro i privilegi in Urss, che venerdì 21 nel tg si appellò alla responsabilità degli operai invitandoli a riprendere il lavoro».

(6) Vedi «Russkaya Muijsi» e «Nouvelles de la patrie» del 28-7-89.

(7) Vedi «La Stampa», 21-7.

(8) Vedi «Il Sole/24 Ore», 23-7.

(9) Insieme alle rivendicazioni che accomunano immediatamente gli interessi dei minatori delle diverse regioni spessissimo

si mescolano richieste anche molto particolari, come d'altra parte succede in ogni lotta operaia. Ad es., a Dniepropetrovsk chiedono la chiusura di un albergo per privilegiati; nel Donbass vogliono chiamiamenti su una giornata lavorativa gratuita chiesta dalle autorità locali «in segno di solidarietà coi minatori inglesi» durante lo sciopero del 1985. La Thatcher aveva impedito il versamento della somma raccolta, ma i minatori ucraini non ne hanno mai più saputo nulla.

(10) Una corrispondenza del «Message-ro» del 24-7 sugli incontri a Mosca tra i rappresentanti dei comitati di lotta dei

(11) Vedi «Le Monde», 19-7-89.

DA PAGINA UNO

# Argentina: La lotta di classe antiborghese

internazionaliste proletarie e classiste — esistenti e quelle che eventualmente sorgeranno — forze che non possono, e non potranno, sfuggire ai condizionamenti obiettivi della realtà in cui agiscono ma che pure sono chiamate ad agire.

Queste considerazioni ci avvicinano molto ai compagni di E. O., ci trovano in sintonia e ci danno la speranza che forze nuove e genuine come le loro portino finalmente una sana e necessaria ventata di classe in quell'asfittico, sterile, pettegolo, imbevuto di meschine diatribe a sfondo personalistico che è il tanto pomposamente autodefinito «milieu rivoluzionario» europeo.

Noi, rivoluzionari europei, potremo a nostra volta dare un valido contributo alla formazione del partito di classe internazionale e alla riorganizzazione classista del proletariato sul terreno immediato, nella misura in cui sapremo spezzare i mille e impalpabili vincoli che ci legano all'ambiente, alle abitudini, all'ideologia della borghesia democratica da paese ricco, civile, potente. Potremo essere degni di una teoria, il marxismo, che la Storia e non il sig. Marx ha fatto nascere in Europa, e che è la teoria della rivoluzione proletaria anticapitalistica senza nessun aggettivo nazionale, e potremo essere all'altezza dei compiti storici che la teoria marxista assegna ai rivoluzionari conseguenti, nella misura in cui riconquisteremo contro ogni illusione e mistificazione opportunistica il patrimonio teorico, politico e di lotta viva che il movimento comunista internazionale del passato ha trasmesso alle generazioni successive e che il movimento proletario internazionale ha dimostrato di fare suo come all'epoca della rivoluzione bolscevica del 1917.

Parafrasando Lenin, si potrebbe dire che il futuro partito comunista mondiale vedrà la luce quando le due metà spaiate del movimento proletario di classe — quello dei paesi ricchi e potenti e quello dei paesi della periferia dell'imperialismo — si uniranno in un'unica lotta anticapitalistica esprimendo un'avanguardia politica di comunisti conseguenti e intransigentemente rivoluzionari. Oggi, in epoca ancora lontana da quell'unione mondiale del proletariato in lotta, i comunisti rivoluzionari non sarebbero tali se non lavorassero in perfetta sintonia con quell'obiettivo, resistendo sul piano dell'intransigenza teorica e programmatica e agendo, pur nei rari spiragli che le condizioni obiettive consentono loro, come partito, ossia come un'avanguardia di classe organizzata che si prepara ad assumere tutti i compiti di guida che sono peculiari del partito di classe.

## Il contrattacco borghese

Insieme alla repressione diretta, l'arma principale utilizzata dalla borghesia fu la campagna politica e ideologica attraverso la radio, la televisione e i suoi abituali servi (clero, partiti politici, sindacati ecc.).

Prima di tutto identificò il nemico come sovversivi di sinistra. Certamente gli attacchi non furono opera di attivisti di sinistra né di bande di periferia che scorrazzavano per i quartieri. Questo si vide chiaramente anche nelle interviste ai commercianti che avevano subito l'assalto; essi riconobbero come clienti abituali quelli che entrarono con la forza. E, come diceva un uomo preoccupato per l'arresto della moglie: «Io conosco bene mia moglie, e so che non la spinge nessuno: solo la fame e la preoccupazione di sapere che tornerà a casa senza un soldo, peggio di quand'ero uscito» (Clarín, 30-5-89).

Accusando la sinistra e l'estrema sinistra di promuovere «disordini» si puntava a vari obiettivi: 1) Giustificare la dura repressione, le sparatorie, gli arresti in massa: «la maggior parte sono di sinistra, antisociali». Non è la stessa cosa reprimere una madre di famiglia o un disoccupato piuttosto che un guerrigliero. 2) Inculcare nei lavoratori, che ancora non avevano parte-

cipato, la paura di essere «strumentalizzati dalla sovversione internazionale». Non mancavano neppure i commandos di Sendero luminoso che scendevano con le barche lungo il fiume o da Tucuman... Ogni agitatore, ogni attivista, ogni organizzatore era il diavolo in persona e contro di lui doveva essere scaricato senza esitazioni il peso della repressione. 3) Nascondere le vere cause dell'esplosione sociale e i veri responsabili di questa. Non poteva essere una risposta degli sfruttati e degli affamati di fronte agli attacchi della borghesia. Come diceva un'imprenditrice politica alla TV: «E' naturale che ci siano i poveri; ci sono sempre stati, ma queste cose non succedevano; ciò dimostra che è opera della sovversione». 4) Condannare i fatti perché vi avevano preso parte ladri abituali; questo aspetto lo vedremo più avanti. 5) Identificando la sinistra (in particolare il MAS e il PO - partiti legali socialdemocratici versione trotskista) come istigatrice degli avvenimenti, si costringono questi partiti a difendere più apertamente il regime e a condannare direttamente o indirettamente il movimento. Data l'importanza di questo aspetto ci dilunghiamo un po' per vederne i meccanismi.

## La sinistra integrata, sempre fedele difensore del capitale

Il movimento, sulla spinta della necessità, ha in sé un aspetto positivo e un grave limite. Il primo è la riconquista dell'iniziativa di lotta di una parte della classe, lotta che si svolge al di fuori di qualunque istituzione della classe dominante, prendendo di fatto ciò di cui si ha bisogno, senza presentare petizioni ai borghesi. Il suo limite è l'assenza di prospettiva rivoluzionaria, la carenza di obiettivi sia pure a medio termine e, certamente, l'assenza di un'organizzazione proletaria rivoluzionaria, cose che rendono del tutto vulnerabile il movimento.

La sinistra del capitale sorveglia gelosamente il suo spazio democratico, ma a sua volta non vuole separarsi dal «movimento della gente», perché vi vede un'importante «clientela» per la sua crescita elettorale. Perciò deve inquadrare questo movimento liquidando qualunque iniziativa al di fuori dei canali politici stabiliti. La borghesia, per isolare il movimento, ha bisogno di regolamentare tutte le espressioni politiche, compresa l'«ambiguità» della sinistra, che senza «trucchi» deve ratificare

il suo allineamento con il sistema. Bisogna riflettere sui tempi politici, che sono ristretti, e costringono organizzazioni come quella di sinistra a bruciarsi prematuramente senza poter far maturare i suoi progetti per costituirsi in forza di ricambio del capitale.

Il governo identifica come agitatori il MAS e il PO dato che sul luogo dei fatti sono stati trovati dei loro volantini, o perché erano stati arrestati dei loro militanti che volantinavano durante gli assalti ai supermercati. Questo, di certo, non è raro nella sinistra, che cerca sempre di cavalcare certe lotte per ricavarne un «guadagno politico». Ovviamente nessuno che stia assaltando un supermercato si metterebbe a leggere volantini e neppure li prenderebbe (avendo le mani molto occupate). Chiariranno mai costoro perché distribuivano tali volantini e a chi? Forse ai gestori? Ma questo è il meno.

La partecipazione della sinistra, nonostante l'accusa del governo di aver istigato al saccheggio, è stata insignificante; certamente nei quartieri in cui si sono verificati i principali con-

flitti c'era gente di sinistra di base, diversi di questi hanno partecipato come gli altri, ma i dirigenti si sono rifugiati rapidamente (e in questo sono maestri) nella legalità, smentendo le accuse. Forse non si aspettavano l'attacco del governo e sono corsi subito dalle autorità e dai mass-media per prendere le distanze dal movimento.

Il MAS, per esempio, nella persona del suo massimo dirigente, Luis Zamora, ha partecipato ad un programma televisivo (e a varie altre interviste) con in mano il volantino in questione e ne ha letto i punti principali, dimostrando di non aver mai favorito questi saccheggi. «Abbiamo invitato a far pressione sulla CGT perché adottasse dei mezzi di lotta, abbiamo proposto la convocazione di un'Assemblea generale costituente» e, seduto allo stesso tavolo con il massimo rappresentante dei padroni di supermercati del paese, ha letto una frase del volantino in cui si invitavano i lavoratori a unirsi ai commercianti per cercare una soluzione comune al problema...

Zamora, ancor prima che glielo chiedessero i giornalisti, ha condannato gli assalti ai supermercati, si è rifugiato in un paragrafo della Costituzione nazionale, che afferma che ciò che un cittadino compie in stato di necessità non è punibile, e ciò che non è condannabile giuridicamente non può essere attaccato politicamente. Dentro la legge tutto, fuori nulla. E si propone come massimo difensore della Costituzione che, come tutti sappiamo, difende il regime borghese, lo Stato, compreso lo stesso «stato d'assedio», che poi Zamora condannerà.

Il Partito Operaio, anch'esso preoccupato, si precipita dai ministri di governo per proclamare la propria innocenza. I dirigenti del PO, Altamira e Capurro, si recano al Palazzo del governo per spiegare le loro posizioni politiche «del tutto legali» ed esigono garanzie e protezione democratica dalla borghesia. Dopo questa riunione, in cui il governo li informa di non aver adottato alcuna misura contro di loro, essi tengono una conferenza stampa nella stessa sede governativa, e lì vengono brutalmente arrestati dalla polizia che esegue gli ordini costituzionalmente e legalmente dati da un giudice democratico...

Durante le indagini giudiziarie, Capurro, dirigente e responsabile legale del PO, arrestato e poi rilasciato, informa la stampa che:

«Abbiamo chiarito al magistrato la posizione del PO di fronte alla crisi e che la nostra posizione era quella di convogliare le richieste popolari verso le organizzazioni sindacali e i partiti politici, mai verso la violenza».

«Non avendo sbocchi, il popolo agisce in modo anarchico» ha spiegato il dirigente, e poi ha informato che nella campagna elettorale il PO «si oppone all'i-

dea dei saccheggi, indicando che la soluzione consisteva nel mobilitare la gente intervenendo in termini politici» (Clarín, 5-6-89). Senza commento!

## Secondo elemento fondamentale per spezzare il movimento: appello alla morale borghese

Senza dubbio ad ogni azione sociale di massa partecipano anche delinquenti comuni. Nelle partite di calcio, nelle manifestazioni e, certamente, anche in episodi come questo. Non solo ladri e piccolo-borghesi, ma anche borghesi, come nel caso del proprietario di varie gelaterie che, arrivato ad un supermercato con la sua auto, si è fregato un gruppo elettrogeno del valore di varie migliaia di dollari, o di altri che hanno prelevato computers e registratori di cassa. Ma la campagna ideologica non viene focalizzata su quel borghese, ma su questioni quali il furto di whisky, vino di marca, videocassette, elettrodomestici. La stampa, la piccola borghesia, il governo, tutti giustificano il fatto che alcuni affamati siano fuggiti con generi alimentari, ma ritengono ingiustificabile il furto di altre cose o la distruzione di beni, scaffalature, vetrine ecc. Di fronte a questo la nostra risposta non può essere ambigua.

Per cominciare, pur riconoscendo che certamente alcune bande di delinquenti possono aver agito approfittando della situazione (e fra questi alcuni settori della polizia), non dobbiamo però cadere nel gioco di discriminare i partecipanti, perché così si insinua un sospetto generalizzato su tutti. Quello che dovremo chiederci è perché esistono ladri comuni e al tempo stesso perché i ladri coi guanti bianchi e i «ladri legalizzati» che legalmente rubano il nostro lavoro sono consentiti, tollerati e appoggiati da questo sistema. Sicuramente questi ultimi non rischieranno la loro vita assaltando un supermercato né una banca né altro. Avendo proprietà (fabbriche, terre, banche) o occupando posti chiave (funzionari, capi politici ecc.) a loro basta appropriarsi del frutto del nostro lavoro (sfruttarci), basso o alto che sia il salario che ci pagano.

Riguardo agli altri argomenti, un conto è che qualcuno, abituato a bere whisky, partecipando all'assalto a un supermercato, ne prelevi una cassa. Ovviamente, se è abituato a bere whisky, per lo meno in Argentina, non può essere un operaio né un lavoratore, dato che non ha abbastanza soldi per comprare

roba di questo genere. E' una cosa ben diversa per chi vede una bottiglia di whisky tanto pubblicizzata in TV e non l'ha mai assaggiato. Perché non può berlo? Perché non è un articolo di prima necessità?

Il tipico e ripetuto commento è stato: «Si sono presi anche cuori di palma, videocassette, prosciutto (!!), liquori». E' evidente che chi la pensa in questo modo ritiene che questi prodotti non possono essere consumati dalla classe che raccoglie e inscatola i cuori di palma, che costruisce le videocassette e lavora per fabbricare i liquori... E il prosciutto? Sembra che non serva a placare la fame, è solo per i ricchi... Di fronte a ciò la sola risposta è: «Gli unici ladri sono i padroni».

Nella campagna moralizzatrice si è fatto appello anche ai buoni sentimenti, mostrando continuamente immagini di negozietti i cui proprietari — gente che probabilmente sarebbe finita sul lastrico — piangevano e gridavano disperatamente. E per di più viene divulgata pubblicamente e ufficialmente la notizia secondo cui un commerciante — tale Jorge Diaz — si sarebbe suicidato preso dalla disperazione di essere caduto in rovina. Vengono così giustificati gli assassini perpetrati dalle forze della repressione — polizia e civili — dato che, moralmente, anche i manifestanti erano responsabili di morti, come quella di questo tizio. Nessun mezzo di informazione, nessuna autorità disapprova questo suicidio, e ciò rende evidente la morale borghese: è più importante un bene, il denaro, di una vita umana.

Ovviamente non mostrano le immagini di tutti i bambini morti di fame quest'anno, né la disperazione dei genitori, dei fratellini e dei parenti: rubare merci è un crimine che merita la repressione, il carcere ecc. Uccidere attraverso la fame, condannare a menomazioni fisiche permanenti o a morte prematura sono cose di minore importanza... Detto per inciso, due giorni dopo, quando tutto era già sotto controllo, il famoso «suicidio» ricompare vivo e vegeto e dichiara che è stato tutto un equivoco della stampa e che lui sta bene...

## Intimidazione ideologica e appello alla delazione

Come terza «arma» per farla finita con il movimento si ricor-

re ad un insieme di risorse ideologiche repressive del tipo: «una

DA PAGINA UNO

## Le lotte operaie in aumento nel mondo

moltiplicando la protesta nelle strade di Lebanon e nei piccoli villaggi circostanti». La Pittson non cede, e gli operai nel frattempo, dopo un paio di settimane di sciopero che ha visto protagonisti i minatori di 9 stati (44 mila, oltre ai 22 mila della Virginia), tentano di continuare le agitazioni dribblando il divieto di picchettare i giacimenti «organizzando lunghi e lentissimi convogli che bloccano il traffico dei camion carichi di carbone della compagnia». Non sappiamo però come è andata a finire, finora non ne hanno più parlato. Sappiamo però che «qualche giorno fa», quindi all'inizio di luglio, i minatori «hanno piantato 350 croci bianche nel giardino del padrone della miniera, una croce per ogni morto sottoterra nel giacimento della Pittson».

Sempre in aprile, in Spagna, «El Pais» del 25-4, dà notizia di uno sciopero ad oltranza che dura da più di due mesi portato avanti dai minatori dell'impresa Victoriano Gonzales, alla periferia del paesino di nome Santa Cruz del Sil (Leon). Dal pozzo «La Francesa», a tre km di profondità, dieci di loro, in sciopero della fame da 23 giorni, fanno sapere che «Per noi è lo stesso morire di fame per strada o qui sotto terra. Usciremo solo quando vi sarà soluzione alle nostre richieste». La lotta riguarda i licenziamenti fatti dall'impresa e le sanzioni pecuniarie che hanno toccato 100 dei 190 operai della miniera.

E in maggio, 30 mila minatori polacchi delle miniere di rame di Lubin (Polonia occ.) sono in sciopero. Essi chiedono l'aumento salariale

del 50% (la direzione offre il 30%). Il comitato interaziendale di sciopero, che rappresenta le quattro miniere principali della regione non cede, visto che gli scioperanti sono decisi a continuare la lotta fino alla soddisfazione delle loro richieste; per le ulteriori trattative chiedono di incontrare direttamente il ministro dell'industria. Ne ha dato notizia «l'Unità» dell'8-5. Poi però non si è saputo come si è conclusa la vertenza.

Sempre in Polonia, nonostante i continui appelli alla calma e alla responsabilità da parte di Solidarnosc, le agitazioni operaie sono continuate. Si può leggere nel «manifesto» del 4-8 che: «Un'ondata di scioperi, di non vaste dimensioni ma di portata capillare, sta creando una situazione di tensione in Polonia dove l'inflazione ha ormai superato il tasso del cento per cento annuale ed è resa più acuta dalla liberalizzazione dei prezzi alimentari».

Da ieri sono in sciopero i trasporti interurbani a Walbrzych (Polonia sudoccidentale) e a Biala Podlaska (sudest); la protesta si è estesa a Zielona Gora ed a Kielce, mentre preallarmi esistono in numerose altre aziende del settore nel paese. A Radom (Polonia sudorientale) dopo la conclusione parziale di uno sciopero prosegue l'occupazione in una cava di argilla ed una protesta è in corso in un complesso industriale alimentare.

A Danzica oggi hanno scioperato per diverse ore i lavoratori dei cantieri navali del nord e i dipendenti della linea ferroviaria Danzica-Wei-

herowo. Sciopero nelle ferrovie per alcune ore anche a Wrocław dove protestano anche gli impiegati delle poste. Altri scioperi sono inoltre segnalati a Varsavia (aziende agricole di una grande cooperativa) a Katowice (parte dei lavoratori di una miniera), a Starachowice (fabbrica di autocarri), e Zyrardow (amministrazione del tribunale regionale).

Richieste di aumenti salariali e minaccia di scioperi anche nella azienda telefonica della capitale. E nell'infuriare delle polemiche e degli scontri verbali fra Solidarnosc e il Poup circa la formazione del governo dopo le elezioni del 2 agosto (Solidarnosc chiede la guida del governo), il malcontento delle masse non accenna a diminuire. Lo stesso sindacato deve ad un certo punto dichiarare lo sciopero, e dichiara a Danzica un'ora di sciopero di «avvertimento» richiedendo aumenti salariali, allontanamento dei dirigenti che devono il loro posto solo a «meriti di partito», cessazione dei finanziamenti di attività di partito a carico delle aziende. Ma dallo sciopero dell'11-8 sono esentati i cantieri navali Lenin, i cantieri della famosa lotta dell'agosto 1980 e da dove nacque Solidarnosc.

«Come spiega un esponente del sindacato libero, Alojzy Szablewski, non si vuole dare cattiva impressione alla signora Barbara Johnson Piasecka, la miliardaria americana di origine polacca, che si è detta disposta ad investire più di cento milioni di dollari nei cantieri per rilanciarli e scongiurare la chiusura decisa dal governo!» («la Repubblica», 11-8). A parte il fatto che nemmeno un dollaro finora è stato investito nei cantieri, certo avrà fatto un'ottima impressione agli operai, che sono stati protagonisti di formidabili lotte e che sanno per esperienza che una delle rare armi che hanno in mano è lo sciopero, di fare i crumiri «professionali»!

In Gran Bretagna, nell'aprile scorso, quando il governo aveva annunciato l'abolizione del «National dock labour scheme» (uno schema che dal dopoguerra garantisce di fatto ai 9400 portuali registrati, su 14 mila che lavorano in tutto il paese, un posto a vita) i portuali sono scesi in sciopero per due giorni. Ne dà notizia «Il Sole-24 Ore» del 9-6-89, informando di scioperi a gatto selvaggio scoppiati all'inizio di giugno nei porti di Bristol, Tilbury (il porto di Londra), Liverpool, Lwesoft; i portuali infatti non demordono, nonostante gli scioperi che stanno facendo siano considerati illegali in base alle nuove e macchinose leggi inglesi, e nonostante l'invito del sindacato a riprendere subito il lavoro «in attesa della battaglia giudiziaria per la proclamazione della legalità dell'astensione dal lavoro». Lo stesso giornale, il 29-7, scrive che la tenuta delle agitazioni dei portuali sta scemando, soprattutto per le minacce di licenziamento e di annullamento delle liquidazioni, ma la vertenza rimane aperta.

Sempre in Gran Bretagna, per un mese e mezzo, dalla metà di giugno alla fine di luglio, i ferrovieri e i lavoratori della metropolitana londinese hanno di fatto bloccato i trasporti provocando indirettamente l'astensione dal lavoro di migliaia di lavoratori che usano quotidianamente i mezzi pubblici. I ferrovieri, categoria fra le peggio pagate del paese («Il Sole-24 Ore», 29-7), rivendicano un aumento salariale del

10%, la British Rail offre un 7% (l'inflazione è dell'8,5%). L'agitazione è scoppiata su di una rivendicazione tutto sommato molto contenuta, ma la rigidità della British Rail, appoggiata dal governo Thatcher e in via di privatizzazione, ha esasperato i lavoratori. Tra l'altro, nel bilancio annuale figurerà «un utile spettacolare pari a 1100 miliardi di lire (500 milioni di sterline) con un miglioramento quasi del 75 per cento rispetto all'esercizio già attivo del 1988» («Corriere della sera», 29-6); non mancherebbero quindi i mezzi alla BR per soddisfare le richieste dei ferrovieri. Però il piano governativo è di privatizzare le ferrovie — al pari dell'acqua potabile e dell'energia elettrica — e la Thatcher sostiene che «per risultare attraente agli investitori privati, in futuro il bilancio BR dovrà guadagnare ancora di più»!

Ma la determinazione dei ferrovieri ha comunque ottenuto un risultato, dopo 6 settimane di agitazione: l'aumento dell'8,8% sul salario, qualche decimo di punto superiore al tasso di inflazione. Nello stesso periodo, e perciò è stato definito dai giornali «summer of discontent», l'estate del malcontento, sono in agitazione i dipendenti delle amministrazioni locali, e le rivendicazioni riguardano salari e condizioni di lavoro, mansioni e la difesa della contrattazione collettiva che il governo tende a smantellare per sostituirla con la contrattazione locali e di fabbrica in modo da isolare completamente ogni gruppo di lavoratori nelle singole aziende e nei singoli reparti.

In Sudafrica, una serie di scioperi a gatto selvaggio nelle industrie dell'automobile ha coinvolto 15 mila lavoratori. Lo sciopero ha interessato la Toyota a Durban e Johan-

nesburg, la Volkswagen a Uitenhage e la casa automobilistica sudafricana Samcor di Pretoria. Lo sciopero è iniziato alla Toyota di Durban il 2 agosto per sollecitare la soddisfazione delle richieste di aumenti salariali e di miglioramento delle condizioni di lavoro avanzate dal National union of metalworkers of South Africa (Numsa). La risposta dell'azienda giapponese è stata durissima: dall'inizio ha portato i lavoratori in tribunale per lo sciopero considerato illegale (cosa che il «Labour relations amendment act» dell'anno scorso permette a tutte le aziende), il tribunale ovviamente ha dato ragione alla Toyota ingiungendo ai lavoratori di tornare in fabbrica. Ma i lavoratori hanno continuato lo sciopero il quale si è allargato alle altre fabbriche dell'auto. Conclusione: la Toyota ha licenziato tutti i 3600 lavoratori neri dei suoi stabilimenti. Che cosa non ha concesso la Toyota? Una paga minima di 7 rand l'ora (3500 lire circa), scatti trimestrali di contingenza, 40 ore di lavoro la settimana, un mese di salario all'anno da accantonare per la liquidazione finale, il diritto di sciopero, 6 mesi di aspettativa per la maternità. Volkswagen e Samcor, pur non licenziando, non hanno concesso nulla nemmeno loro approfittando del colpo dato allo sciopero dalla Toyota. («Il manifesto», 9-8).

All'inizio di settembre, in Jugoslavia vi è stata un'ondata di scioperi tutti incentrati nella richiesta di aumenti salariali per fronteggiare un'inflazione che ormai è al 1000%. Scuole e ospedali, soprattutto, a Luvkavac in Bosnia Erzegovina, a Djakovo in Slavonia, ad Alexandrovac in Serbia, ad Urosevac nel Kosovo, e a Krusevac ancora in Serbia. («Corriere della sera», 9-9).

# indomabile riprende

volta che la situazione sarà normalizzata, dovrete tornare a far compere e il proprietario del negozio vi riconoscerà. Con che coraggio ci andrete?» oppure: «Come potrete evitare di venir denunciati, dato che tutti vi hanno visto portar via della roba?».

E così, da parte della chiesa si fa appello al pentimento, a restituire la roba rubata prima che i gendarmi passino a perquisire le case e la trovino, arrestando chi vi abita. Per di più, siccome tutto è stato fatto a viso scoperto, e in molti casi i giornalisti hanno filmato gli assalti e scattato migliaia di foto, fungendo da polizia segreta, le minacce per molte persone sono reali. Dall'altra parte, si sollecitano i vicini piccolo-borghesi, borghesi, peronisti di destra ecc. a denunciare coloro che hanno partecipato agli avvenimenti. E, sotto la protezione dell'anonimato, si ottiene tale adesione, che è all'origine di molte perquisizioni. Quelli che riconoscono le merci rubate sono un'eccezione, ma la stampa dà molto rilievo a questi casi.

I giornali e i loro principali portavoce hanno avuto un ruolo di primo piano nella repressione fisica e ideologica. Attraverso la radio, le emittenti reazionarie, si segnalavano alla polizia i luoghi in cui si formavano concentramenti di persone e dove sembrava che stesse iniziando un nuovo assalto. Al tempo stesso accusavano i partecipanti al movimento di essere vandali, delinquenti e chiedevano alle forze armate di avere la mano ancora più pesante, nonostante ci fossero già stati vari morti, centinaia di feriti e migliaia di arrestati. «Perché non ne sono morti di più?», perché non sono scesi nelle strade i carri armati?», si domandavano, criticando continuamente. Per questi impieghi i colti borghesi non c'era argomento che non servisse per denigra-

re e calunniare il movimento. Riemerge qui un tema abusato da costoro: il tema della violenza.

E' risaputo che in alcuni negozi la gente non si è accontentata di portar via la roba, ma ha distrutto scaffali, vetrine e impianti. Questi atti la borghesia li ha attribuiti a elementi sovversivi; ma questo è falso.

In realtà, eccettuati i casi in cui i danni possono essere stati opera di provocatori, la maggior parte di queste distruzioni sono avvenute per mano della gente comune, piena di rabbia e di odio. E non per nulla. Queste persone sono le stesse che per giorni e giorni sono entrate in quei negozi a comprare lo stretto necessario credendo di avere i soldi sufficienti; ma ogni volta trovavano le merci sempre più care e non potevano comprarle. Da un lato ascoltavano le notizie date dal governo su un aumento del costo della vita del 30%, e dall'altro vivevano la realtà di un aumento del 100% e più, della speculazione, della carenza di generi necessari, dell'impunità dei padroni: questi sono motivi più che sufficienti per far montare la rabbia; non c'è da meravigliarsi dunque se qualcuno scarica la sua collera sui beni dei borghesi. Certo, atti come questi non risolvono niente; ricordano quelli dell'epoca in cui gli operai distruggevano le macchine attribuendo a queste la colpa della loro situazione, invece di attaccare e distruggere i rapporti sociali capitalistici; ma il loro odio e la loro rabbia sono totalmente giustificati.

Coloro che seminano vento cominceranno ad accorgersi che non sempre resteranno impuniti, e che arriveranno tempeste che cancelleranno il loro sistema di sfruttamento dalla faccia della terra. Quella di oggi è solo una brezzolina...

## Rosario: epicentro della rivolta e della repressione

Il 31 maggio Rosario è una città militarizzata. Truppe di Chaco, Formosa, Misiones, Corrientes, Buenos Aires, Entre Rios hanno invaso la città. In verità l'esercito non è schierato nelle strade (è tenuto come riserva strategica), ma dovunque si vedono veicoli delle forze repressive, controlli di ogni tipo e gli arresti aumentano. Iniziano le perquisizioni a tappeto.

Per il terzo giorno i negozi restano chiusi, e così sarà per tutta la settimana. Chi non ha partecipato alle espropriazioni e in casa non ha riserve non trova da mangiare. Non c'è cibo, e, se c'è, nessuno lo vende. Il 90% dei supermercati è stato assaltato; in più del 40% sono state distrutte le attrezzature. La minaccia della fame si estende ad altri settori della popolazione, non perché non abbiano i soldi per comprare, ma perché non trovano un posto dove comprare. Il governo calca la mano sui bisogni, che hanno causato, a suo dire, questa situazione e gli aumenti dei prezzi che si preannunciano... In questo modo si cerca di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri o, per lo meno, di creare un clima che favorisca la repressione e le perquisizioni.

A partire dal 31 la borghesia passa al contrattacco e può arrestare e perquisire impunemente, arrivando all'assurdo di perquisire misere catapecchie, dove requisisce due litri d'olio e tre lattine di pesche perché gli abitanti non hanno elementi (scontrini o soldi) che ne giustificano la provenienza. In molti casi queste persone vengono arrestate e nei loro confronti si istruisce un processo.

Le forze repressive entrano nei quartieri con la scusa di distribuire latte e cibo e si presentano come genitori buoni che si prendono cura dei figli e che devono essere severi per imporre la disciplina ai discoli, per salvare la morale e i sani costumi...

A livello politico generale la «caccia alle streghe» e gli argomenti anticomunisti sono tali da far impallidire alcuni governi militari.

Il venerdì 2 giugno Jorge Alberto Solis, ferito due giorni prima dalla polizia, viene portato in ospedale — con tempestività, dunque! — per essere curato. In ospedale, in un momento di distrazione dei sorveglianti, riesce a slegarsi e scappa. A due isolati da lì, cerca di rifugiarsi in un'officina meccanica; la polizia, che lo inseguiva, spara e lo ammazzava sul colpo.

La sinistra del capitale continua ad aiutare il regime. Il PC,

per esempio, incentra la sua «lotta» sulla protesta legale contro lo stato d'assedio, appoggiandosi ad alcune formalità non perfettamente rispettate. Come se si potesse far fronte alla repressione borghese attraverso le sue stesse istituzioni e leggi! In realtà, al PC, così come a tutta la sinistra del capitale, non interessa fronteggiare la repressione borghese, ma «umanizzarla», facendo sì, al tempo stesso, che i suoi interessi democratici non vengano compromessi.

Il MAS proclama: «Bisogna togliere lo stato d'assedio, mettere in libertà i detenuti, indennizzare i piccoli e medi commercianti colpiti e smetterla con la campagna di menzogne contro la sinistra» (Clarín, 4-6-89).

Come si vede, propone di indennizzare borghesi e piccolo-borghesi, e questo non deve meravigliare dato che il MAS stesso è borghese e difende la propria classe. E' curioso però che non siano neppure coerenti — né loro né altri — con i loro stessi progetti demagogici. Come è noto, essi non proclamano la fine dello sfruttamento, ma la «giustizia sociale», vale a dire: non propongono di abolire il sistema del lavoro salariato, ma che i salariati ricevano il 50% del Prodotto nazionale lordo e che l'altro 50% vada ai capitalisti. Si dice che in certi periodi ciò è stato ottenuto in Argentina e che sotto questo governo democratico non ci si è mai allontanati da tale percentuale... infatti ora i salariati ricevono un 20% del PNL contro l'80% che va ai proprietari capitalisti! E allora, perché il MAS non chiede che i lavoratori salariati vengano indennizzati, visto che è stato dato loro meno del «giusto»? Oltre allo sfruttamento normale del capitalismo, in questi cinque e passa anni di democrazia, ai proletari è stato succhiato un «extra» di circa 100.000 milioni di dollari come minimo. Perché non chiedono che questa cifra

(1) Rosario, cioè un governo di repressione aperta, e di una certa durata, nella città di Rosario (Corobazo, nella città di Córdoba) imposto al di fuori di ogni regola democratica, con la violenza borghese tipica dei colpi di stato, insomma della democrazia blindata, militarista.

(2) In effetti Menem è subentrato ad Alfonsín l'8 di luglio; tutti i giornali osannarono il passaggio del potere «da un presidente costituzionale ad un altro» come un «fatto storico» visto che in Argentina non succedeva da 60 anni. Ma l'Argentina che Menem eredita è un paese allo sfascio dove «salvase quien pueda» (El País, 8-7-89) è la grande parola che borghesi e piccolo-borghesi lanciano impauriti a destra e a manca, e dove l'austerità più brutale è la realtà per la popolazione proletaria delle città e delle campagne.

sia pagata ai lavoratori come indennizzo?

## La repressione democratica

Quasi tutti i partiti della sinistra respingono lo stato d'assedio (non citeremo i partiti socialisti e intransigenti che lo appoggiano e chiedono maggiore repressione) e stupidamente reclamano il pieno rispetto della costituzione. Come se lo stato d'assedio non fosse contemplato dalla costituzione! Come se la costituzione non difendesse sopra ogni cosa la proprietà privata! Come se non imponesse di reprimere chiunque attenti contro di essa e contro il suo ordine borghese!

Benché per due giorni il movimento sia stato più forte della polizia e le autorità non siano riuscite a ristabilire l'ordine a Rosario (cosa che si è verificata, anche se in misura minore e per un tempo più breve, in alcune zone della grande Buenos Aires) e benché sembrasse che nulla e nessuno potesse trattenerlo, come un vulcano in eruzione, altrettanto improvvisamente il movimento ripiega su se stesso, senza che nessuno possa difendere i partecipanti dalla furia scatenata dalla repressione borghese. Ciò mette in luce i suoi piedi d'argilla, e anche su questo dovranno incentrarsi la discussione e la riflessione necessarie oggi fra coloro che hanno partecipato al movimento e che l'hanno vissuto con simpatia.

Abbiamo sempre sostenuto che la democrazia è solo una forma (e per giunta efficace) della dittatura della borghesia, che non è né migliore né peggiore di quella militare e che, in caso di necessità, avrebbe represso brutalmente senza problemi. E ricordavamo la Settimana tragica, le lotte della Patagonia Ribelle e altre lotte in cui la borghesia ha assassinato a man salva... in regime democratico. E con l'ultimo governo peronista, con Cafiero (governatore peronista di Buenos Aires), che ha più esperienza di Reviglio (governatore di Santa Fé) e con la coscienza che i fatti di Rosario non possono ripetersi a Buenos Aires (per l'importanza geopolitica) non c'è stato un attimo di esitazione: nessun riguardo per i «vandali». E così è accaduto che a Buenos Aires, dove il movimento è stato molto più limitato e ha preso d'assalto molti meno negozi (meno di 60 contro più di 170 a Rosario), ci sono stati in breve tempo più morti.

Un membro del governo peronista provinciale ha dichiarato spudoratamente: «gli unici privilegiati sono i bambini». «Roberto Segovia, di 9 anni, è morto il 31 maggio 1989, nella località di San Miguel, a causa di uno scontro con la polizia durante il saccheggio di un negozio nel quartiere Trujuy. Presentava una ferita da proiettile di gomma alla testa» (Clarín, 2-6-89).

La democrazia eccelle anche nel trattamento degli arrestati (più di 1.900 a Rosario, circa 1.000 a Buenos Aires).

Siamo in una scuola di polizia. Ci sono 400 arrestati. Fra loro, una vecchietta che dimostra settant'anni (deve averne una cinquantina) ancora con un mate in mano. Gente di tutte le età, tra cui minorenni. Vengono costretti a sdraiarsi per terra a pancia in giù e vengono lasciati lì per ore. Vengono picchiati, minacciati con fucili, insultati. Il primo giorno restano a digiuno. Il secondo giorno ricevono un po' di pane e acqua. Il terzo giorno si dichiara davanti alle telecamere che hanno avuto polso e riso. In realtà hanno ricevuto una palla di riso appiccicosa su un pezzo di carta di giornale, senza piatto né posate.

Su tutti loro viene aperta un'istruttoria e quando vengono rilasciati, lo si fa di notte — con tutti i rischi che comporta lo stato d'assedio e la non punibilità dei repressori — senza mezzi di trasporto, senza soldi, senza avvertire i familiari, che sono rimasti a protestare per ore di fronte all'ingresso per molti giorni (di notte sono costretti ad andarsene a causa del coprifuoco).

Rispetto alla militanza e all'attivismo, il terrorismo di Stato borghese dà i suoi frutti e insinua la psicosi. Distribuire un volantino che rivendichi la lotta, la violenza degli espropriati: neanche a parlarne! La pena è di almeno 20 anni! Militanti di alcune organizzazioni della sinistra del capitale prese di mira iniziano a bruciare e a di-

D'altra parte, chiedendo il risarcimento dei commercianti, stringono la morsa sul proletariato, dato che già sappiamo da dove usciranno i soldi necessari... dalle braccia della classe operaia e dei lavoratori! Non per niente chiamiamo questa sinistra, «sinistra del capitale».

sfarsi di materiale e documenti politici, e la loro preoccupazione non si attenua. Le loro stesse direzioni di partito li hanno già compromessi fornendo allo Stato l'elenco dei militanti con i loro veri nomi e il loro domicilio. Le forze repressive non hanno alcun problema ad arrestarli, se vogliono. Ma, per il momento, non hanno interesse a farlo, se non in qualche caso, per alimentare il clima di terrore.

In qualunque luogo, a qualunque ora — a Rosario — possiamo essere fermati per un controllo dei documenti, per una perquisizione, e chi non ha i documenti di riconoscimento (perché li ha dimenticati): in galera! con conseguenze imprevedibili. Non parliamo poi del caso che ci trovino del materiale politico compromettente! Viene fermata una persona alla guida di un'au-

## Valorizzare il limitato ma concreto successo

La libertà di perquisire, la gran quantità di arresti, gli assassini per mano dei padroni e delle forze di sicurezza statali (nazionali e provinciali), l'assenza di una prospettiva di superamento, il non sapere cosa fare domani, tutte queste cose parlano chiaramente di sconfitta. E se pensiamo ad una prospettiva di soluzione dei problemi a lunga scadenza, l'«esplosione sociale» ci appare come un salto nel vuoto.

Ma con quest'ottica si vede un solo aspetto della questione. C'è stato anche un successo che va valorizzato.

Tanto per cominciare, di fronte ad una situazione concreta di fame e di salari bassissimi, il movimento di lotta ha portato un miglioramento reale negli introiti di migliaia di famiglie, un aumento reale del «salario» dei partecipanti. Inoltre ha dimostrato a loro stessi che possono fare qualcosa, che si può lottare e che questa lotta dà dei frutti, che non sempre finisce nel fallimento totale e nell'impotenza. E non è stata una lotta qualunque, ma una lotta che ha rotto non solo i limiti sindacali e politici democratici, ma anche i confini legali. Insistere su questo è importante, evidenziando, certo, anche i gravi e tragici limiti.

Alcune associazioni di quartiere, controllate da peronisti, PC e socialisti hanno condannato i fatti, sostenendo che quelli che hanno assaltato i supermercati e i negozi erano individualisti, che pensavano solo a sé e che non erano d'aiuto agli altri, anzi, all'opposto, aggravavano la situazione degli altri. E' del tutto falso.

La migliore dimostrazione del successo (parziale, superlimitato, ma successo!) l'ha data un bimbo in una discussione con sua madre. E' capitato in una città che in quei giorni è rimasta tranquilla, senza attacchi a negozi né altro, in un quartiere povero. Bussano alla porta. Sono dei funzionari che vengono ad offrire gratis un litro di latte. La donna, politicizzata, con posizioni classiste, indignata lo rifiuta: «Non ho bisogno né di elemosine né di altro da voi», dice con rabbia. Quando lo racconta a suo figlio (che non ha ancora undici anni), anch'egli «politicizzato», lui la rimprovera: «Avresti dovuto accettarlo. Panà ci mette un giorno di lavoro per pagare quella bottiglia. Loro non ti stanno regalando niente, te lo stanno dando quelli di Rosario».

Ed è vero. I borghesi, atterriti da quello che era successo a Rosario, a San Miguel e in altre località e da quello che potrebbe succedere se non prendono misure per tamponare la situazione, fanno una serie di concessioni a tutti i lavoratori, che abbiano partecipato o meno agli avvenimenti.

Il governatore peronista Reviglio aveva appena dato l'ordine di sopprimere nelle scuole il piatto di cibo che veniva dato quotidianamente e di mantenere solo il bicchiere di latte, e non si sapeva per quanto tempo ancora. Il pretesto: la provincia era a bolletta, non c'erano soldi. Il giorno dopo i fatti di Rosario, non solo viene distribuito il solito piatto, ma in più viene interrotto con altri alimenti e vengono aperti refettori dove prima non esistevano.

Lo stesso è accaduto nel caso del potere esecutivo con la cassa PAN (sussidi alimentari). Al-

to e le viene trovato del materiale che parla di «un nuovo Rosario» (1). Perquisizione della sua casa, altro materiale (non importa se riformista, nazionalista o populista). E' sufficiente perché sia messo a disposizione del potere esecutivo, lui insieme ai suoi compagni. Fa parte del PL (Partito della liberazione), filomaista, nazionalista, filoguevarista, che ha fatto la sua campagna elettorale alla televisione nello spazio cedutogli gratuitamente dallo Stato con la foto del Che alle spalle dell'oratore. La repressione non ha neppure bisogno di torturare il detenuto per strappargli il nome dei suoi compagni. E' sufficiente che cerchi negli archivi l'elenco fornitogli dallo stesso PL ed è tutto fatto. Nei controlli delle auto e delle persone non solo chiedono i documenti, ma confrontano il nome con l'elenco dei ricercati...

La repressione può spezzare il movimento, può spezzare individui o gruppi, o farli ripiegare, ma non può evitare che i problemi sociali si ripropongano, né che ci sia gente che continui a lottare, anche se per il momento isolata. Adirittura certi volantini (come quello intitolato «Gli unici ladri sono i padroni») vanno a ruba come non mai e vengono letti con avidità.

## Valorizzare il limitato ma concreto successo

l'inizio del mese ne erano state soppresse varie migliaia per mancanza di fondi. Dopo gli avvenimenti vengono ricostituite e si distribuiscono alimenti ovunque.

Caraballo, un funzionario di Ensenada, riconosce che in un censimento di tempo addietro avevano «individuato almeno 250 bambini che mangiano nei refettori scolastici nei giorni feriali e che, durante il fine settimana, non ingeriscono un solo boccone, a causa della mancanza di mezzi della famiglia» (Clarín, 2-6-89). Naturalmente non aveva fatto nulla per «gli unici privilegiati»; ma, a partire da ora, grazie alla minaccia sociale e politica, si vede costretto a far qualcosa. E lo stesso si ripete ovunque.

Naturalmente questo durerà finché la borghesia avrà paura di una nuova esplosione; dopo si tornerà alla situazione precedente, ma, per il momento, i borghesi si vedono costretti a «darsi una regolata».

A livello generale, il governo e gli imprenditori rifiutano di aumentare il salario minimo da 4.000 a 6.500 australi. Il 30 maggio, senza discussioni e in tutta velocità concedono un minimo superiore agli 8.000 australi. (Cifra che continua comunque ad essere una miseria, dato che il fabbisogno familiare si aggira sui 45.000 australi).

Per il lunedì 29 maggio era in programma un pesante rincaro della nafta e delle tariffe dei mezzi pubblici. Ma hanno dovuto rimetterlo nel cassetto per quasi dieci giorni. Nonostante

## Alcuni effetti politici

Il movimento obbliga alcuni settori della classe dominante a bruciare le tappe. E' risaputo che né Alfonsín voleva andarsene prima del 12 dicembre né Menem voleva assumere il governo prima di quella data. Ed entrambi hanno dichiarato pubblicamente e con enfasi che il cambio sarebbe avvenuto a dicembre, tutt'al più a ottobre. Dopo le elezioni noi osservavamo — nel lavoro sul Maggio del '69 e in un volantino — che non sarebbe durato fino a dicembre e che la cosa più probabile era che né il peronismo né i radicali avrebbero avuto bisogno di decidere l'anticipazione, dato che la realtà avrebbe deciso per loro. Adirittura fra di noi «scommettevamo» che la data del cambio sarebbe stata il 9 luglio o prima ancora. E benché oggi — al momento in cui scriviamo — non si sappia ancora la data, ormai Alfonsín ha annunciato la sua rinuncia per il 30 giugno, e resta solo il dubbio se Menem subentrerà lo stesso giorno o il 7 luglio... (2).

Con questo tenteranno di dare una battuta d'arresto, di tranquillizzare i mercati capitalistici e di creare le basi per un patto sociale che riesca a fermare qualunque sciopero e lotta seria per vari anni. (Probabilmente si rassegnano a vari mesi). Detto per inciso, durante tutto questo periodo numerose categorie sono state in lotta o in sciopero. Le maestre di Chubut sono addirittura in sciopero da tre mesi e a Santa Fé su quattro mesi scolastici hanno lavorato solo per 30 giorni e lo stesso accade in altre località del paese e per varie categorie.

I limiti di questo scritto — e la rapidità con cui vogliamo

l'inflazione galoppante non hanno il coraggio di rincarare niente. Le principali catene di supermercati di Buenos Aires, senza che nessuno glielo chieda, e con una perdita evidente, si accordano fra loro e offrono alla popolazione vari articoli di prima necessità allo stesso prezzo in tutte le filiali e per la durata di un mese. Molti commercianti danno merci per le mense popolari o al governo. Negli stessi giorni, dei proprietari di supermercati arrivano ad «accordarsi» con la gente del quartiere, la cui presenza ritengono minacciosa, per distribuire gratis generi alimentari, con l'aiuto della polizia, a patto che il loro supermercato venga risparmiato... Gli articoli deperibili recuperati dalle forze repressive nel corso delle perquisizioni vengono regalati dai proprietari per essere distribuiti alla gente. In varie realtà sindacali si arriva ad accordi su aumenti, tutti insufficienti certamente, ma molto maggiori di quanto la borghesia era disposta a concedere. Vengono distribuiti gratuitamente latte, olio e altri prodotti alimentari. La gratifica che secondo gli accordi sindacali deve essere pagata ai lavoratori, e di cui era già stata anticipata una parte, verrà pagata tutta intera senza detrarre l'anticipo.

Non era forse questo il movimento di lotta di lavoratori, lavoratrici, pensionati e bambini accusato di individualismo e di cui beneficiavano solo i partecipienti? D'altra parte si chiarisce nei fatti a cosa son serviti i ben 14 scioperi generali proclamati in precedenza dalla CGT. Questo movimento ha ottenuto molto più dell'insieme di tutti quegli scioperi.

E' evidente che tutte queste misure adottate dalla borghesia servono a frenare qualunque conflitto sociale. Accade sempre così. Ogni concessione borghese serve ad evitare di dover concedere di più.

D'altra parte, più importante dei miglioramenti contingenti è il fatto che ciò che si è ottenuto lo si è ottenuto senza mendicare alle autorità e senza rispettare le loro regole del gioco. E per di più lo si è ottenuto perché non si è ricorsi ai canali istituzionali del sistema: il sindacato e i partiti parlamentari.

Tutto questo deve essere sottolineato e tenuto in gran conto per il necessario bilancio.

E' evidente che un movimento simile non si potrà ripetere in tempi brevi, poiché la borghesia provocherebbe un terrificante bagno di sangue e una gravissima sconfitta, sconfitta che oggi non si è avuta. E tutti i partecipanti lo sanno. Ma la realtà, d'altra parte, non è cambiata e le cause dell'esplosione sociale sono sempre presenti, mitigate talvolta da alcune misure palliative, ma non per molto. La minaccia di una crescente disoccupazione si estende e il dramma sarà maggiore. Torneremo su questo nella parte finale del nostro scritto.

farlo uscire — ci impediscono di sviluppare un bilancio e delle prospettive globali. Segnaliamo solo brevemente alcuni semplici dati che servono a dipingere la situazione economica argentina: la produzione industriale è inferiore del 10% rispetto al livello del... 1970. Intorno al 1950 l'Argentina produceva più automobili del Giappone. Da allora, in Giappone c'è stato un incremento del 400% mentre in Argentina è stato solo del 5%. Se alcuni decenni fa «solo» 2.500.000 di persone vivevano in povertà, lo stesso Menem riconosce che oggi vivono in miseria 9.000.000 di persone (il 25% della popolazione). La disoccupazione durante questo periodo di democrazia è triplicata rispetto all'ultimo periodo della dittatura militare, e dei salari è meglio non parlare.

Per fermare una nuova esplosione sociale e per rimettere ordine negli affari capitalistici la borghesia dovrà ricorrere a una maggiore repressione e raccogliere un consenso basato sul «carisma» e sulla «speranza in Menem»... (3).

Il governo di Menem dovrà ricorrere a misure economiche credibili per i settori borghesi per: 1) uscire dall'iperinflazione; 2) ricomporre l'equilibrio dei prezzi interni; 3) trovare fonti di finanziamento (estere e interne, rimpatrio dei capitali) ed espedienti «originali» (privatizzazioni ecc.); 4) ridurre la spesa pubblica (drastico abbassamento del debito pubblico, sospensione di alcuni privilegi borghesi ecc.); 5) articolare un «patto sociale» capace di garantire

# La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (II)

Se la rivoluzione inglese fu nel XVII secolo, la prima rivoluzione che portò la borghesia al potere, la rivoluzione francese, per l'eco che incontrò a livello europeo e mondiale, è considerata a giusto titolo come la Grande Rivoluzione della borghesia. Per i comunisti la « grandezza » di questa rivoluzione consiste nel fatto che mise in movimento tutte le classi e le mezze classi della società, riuscendo a sconvolgere da cima a fondo solo grazie all'azione aperta, radicale e violenta delle classi inferiori, delle masse plebee e proletarie. Si potrebbe dire che la grande crisi storica di quegli anni costituisse una vera breccia attraverso la quale si lanciò, tumultuoso e minaccioso, il giovane movimento proletario, accelerando così il movimento sociale. Un movimento proletario che non si accontentò di spingere fino in fondo la rivoluzione antif feudale; si scontrò con la nuova società borghese, anticipando così la futura lotta delle classi moderne. Fu sullo scorcio di questi scontri che nacque il partito di Babeuf, il primo embrione del partito comunista.

Da questo embrione, grossola-

no e rudimentale, all'affermazione in tutta la sua forza del comunismo (1848, Manifesto del partito comunista), trascorsero poco più di cinquant'anni. Marx ed Engels poterono allora teorizzare e sintetizzare in modo definitivo le lezioni della storia, le lezioni delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni nel corso dei decenni precedenti di sviluppo accelerato del capitalismo, le lezioni delle lotte di classe. Il marxismo non è caduto dal cielo; è il frutto di questa guerra sociale aperta, o larvata, fra proletariato e borghesia, che esiste da quando esiste il capitalismo e che finirà solo insieme ad esso. Il pensiero segue l'azione: il marxismo non poteva nascere se non dopo l'esperienza storica pratica delle lotte del proletariato; ma a questo punto la prassi si rovescia e le lezioni del passato permettono al partito di classe di prevedere e di orientarsi rispetto al corso degli avvenimenti futuri. Lo studio della rivoluzione del 1789 ha senso solo per gli insegnamenti che è possibile trarne per l'oggi e per il domani: questo vale per noi come per i borghesi e le loro commemorazioni ufficiali.

## La borghesia nella rivoluzione

In « Miseria della filosofia », Marx spiega, come fa per il proletariato, che si possono distinguere due fasi anche nella formazione della borghesia in classe: « quella durante la quale essa si costituì in classe sotto il regime della feudalità e della monarchia assoluta, e quella in cui, ormai costituitasi in classe, rovesciò la feudalità e la monarchia per fare della società una società borghese. La prima di queste fasi fu la più lunga e ricchiese i più grandi sforzi. Anche la borghesia aveva cominciato con coalizioni parziali contro i signori feudali » (1).

Ma, a differenza del proletariato, da quando essa raggiunge questa seconda fase, l'energia rivoluzionaria e la capacità d'iniziativa storica della borghesia cominciano a declinare. Dal momento in cui essa arriva ad essere pienamente cosciente dei suoi interessi generali di classe, si rende conto di non dover lottare solo contro l'oppressione o la reazione feudale, ma anche contro un nemico « interno », la classe operaia, prodotta dallo sviluppo capitalistico stesso.

La borghesia affrontò la rivoluzione non solo senza avere una chiara idea di ciò che avrebbe dovuto fare per realizzare le sue ambizioni e fino a dove sarebbe potuta andare, ma anche con il timore dell'anarchia. « La forza delle cose ci conduce forse a risultati a cui non abbiamo pensato », dirà un giorno Saint-Just. Nel timore di scatenare le masse plebee e contadine contro la proprietà privata, i rappresentanti della borghesia cercarono costantemente il compromesso con le forze reazionarie. Solo costretti dai moti delle masse plebee dei sobborghi di Parigi e delle grandi città, e dagli attacchi ripetuti delle masse contadine contro i castelli dell'aristocrazia, essi si decisero a dare una serie di colpi all'ordine feudale. I primi colpi assestati alla monarchia vennero, d'altro canto, dall'aristocrazia stessa in lotta contro l'assolutismo che aveva eroso i suoi privilegi e che era troppo incline al compromesso con la borghesia. Quest'ultima, all'inizio, non aveva altro obiettivo che una monarchia costituzionale, e perfino gli esponenti di « estrema sinistra » come Robespierre e Danton (che si facevano chiamare « De Robespierre » e « D'Anton ») respingevano l'idea della repubblica.

Gli Stati generali erano stati convocati dalla monarchia allo scopo di risolvere l'acuta crisi finanziaria del regime ottenendo aiuti economici da parte della borghesia. La nobiltà vi voleva vedere il coronamento della sua offensiva reazionaria. Quanto alla borghesia, essa era cosciente della sua potenza e della sua forza crescente e voleva la sanzione politica e giuridica di tale modificazione sociale. La formula espressa da Sieyès in un opuscolo all'inizio del 1789 esprime al tempo stesso questo sentimento di potenza e la timidezza delle rivendicazioni: « Che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Che cos'è stato fino ad oggi? Niente. Che cosa chiede? Di diventare qual-

cosa ». Quanto alle masse popolari, duramente provate dalla carestia, esprimevano i loro bisogni in modo più diretto attraverso le sommosse, le rivolte e la lotta per il pane: la carestia del 1788 è stata la più dura del secolo. I lavoratori salariati avevano subito un forte calo delle entrate: il potere d'acquisto medio dei salari era sceso ad almeno un quarto rispetto a quello di 50 anni prima. In generale la povertà era aumentata fra la popolazione e le differenziazioni di classe si erano accentuate, in quanto la borghesia si stava arricchendo.

I primi mesi degli Stati Generali furono caratterizzati da una lotta parlamentare confusa nella quale il Terzo Stato voleva farsi riconoscere dal re. Occorsero tre mesi ai rappresentanti della borghesia perché osassero proclamarsi Assemblea costituente, con il consenso, in apparenza, del re e degli ordini privilegiati. « Al principio di luglio 1789, la rivoluzione era compiuta a livello di diritto », scrive lo storico Soboul. Ma, in realtà, nulla era deciso. Solo il ricorso alla forza e alla violenza poteva sciogliere la crisi e designare il vincitore fra le parti in campo. Ben presto, dopo aver finto di accogliere le richieste del Terzo Stato, il re cominciò a concentrare truppe attorno a Parigi. Queste minacciose manovre accrebbero l'effervescenza nella città, mentre l'Assemblea si accontentava di votare una petizione al re perché fermasse questo movimento di truppe. La Corte aprì le ostilità licenziando i ministri moderati, la sera dell'11 luglio. L'indomani, domenica, l'Assemblea non si riuniva. Ma la Corte non aveva previsto che la popolazione potesse approfittare del riposo settimanale per reagire a modo suo. I primi moti scoppiarono fin dalla domenica; si estesero l'indomani, mentre l'Assemblea dimostrava la sua impotenza riuscendo solo a votare una mozione che esprimeva « rincrescimento » rispetto ai ministri decaduti. Il 14 aveva appena respinto una mozione che chiedeva l'allontanamento dei ministri reazionari, con il pretesto che ciò avrebbe urtato il re, quando apprese la notizia della caduta della Bastiglia. Durante questi giorni infuocati, solo un gruppo ristretto di Rappresentanti tentò, senza successo, di spingere l'Assemblea, che pare stesse ultimando la rivoluzione nel campo del diritto, a sostenere coloro che nei fatti combattevano per lei.

Va tratto un primo insegnamento, che sarebbe stato confermato da tutto l'ulteriore corso degli avvenimenti e la cui validità è generale: gli antagonismi di classe non si risolvono nelle giostre parlamentari, sul terreno della lotta delle idee e della forza morale, ma nelle strade, sul terreno della forza materiale e dello scontro fisico e violento. Un secondo insegnamento, anch'esso confermato da tutta la storia seguente, è il ritardo e lo sfasamento delle forme parlamentari di rappresentanza rispetto al maturare delle contraddizioni di classe e al tumultuoso sviluppo del movimento di massa. Ciò spiega il fenomeno di « doppio potere » che si può constatare in tutte le fasi della rivoluzione.

Il 14 luglio, a fianco dell'Assemblea impotente, le forze rivoluzionarie della borghesia e della piccola borghesia avevano organizzato un « comitato permanente » a capo di una « milizia parigina » armata che si incaricò di controllare ed orientare l'insurrezione popolare spontanea. Il fenomeno di doppio potere — da un lato il potere legale, paralizzato dall'influenza della controrivoluzione, dall'altro le forme di organizzazione insurrezionale delle masse plebee — si ripresenterà in seguito fra « Comune » e Assemblea, « Comune insurrezionale » e Convenzione, « Comitato centrale delle Sezioni » e Comitato di salute pubblica. Ogni volta le autorità tentano, dopo aver risolto la crisi, di sciogliere al più presto questi organismi extralegali o di renderli inoffensivi ufficializzandoli. Essendo l'espressione più diretta degli strati inferiori della società, essi minacciavano in effetti di divenire gli strumenti degli interessi di classe antagonisti agli interessi borghesi.

Il terzo insegnamento evidente degli avvenimenti dell'estate del 1789 è che la rivoluzione antif feudale, borghese, non può aver successo senza l'azione decisiva delle classi più oppresse della società: proletariato, piccoli contadini, strati inferiori della piccola borghesia. La vera insurrezione contadina che scoppia nelle campagne dopo la caduta della Bastiglia è il segreto della famosa « notte del 4 agosto », in cui la nobiltà « generosamente » rinunciò ai suoi privilegi: si trattava letteralmente di salvare il salvabile sperando di disarmare l'insurrezione contadina con la rinuncia a certi diritti feudali.

Occorreranno in realtà altre ondate di incendi dei castelli perché i « Rappresentanti del popolo » (in realtà della borghesia) si decidano a sopprimere tutti i diritti feudali e a liquidare la proprietà fondiaria feudale. Pur appoggiandosi a queste classi per vincere la controrivoluzione, la borghesia starà ben attenta a controllarle e a proteggerle da esse. Le aspirazioni contadine più radicali, per esempio, assumeranno la forma di rivendicazione della « legge agraria », vale a dire un'eguale ripartizione della terra fra tutti. Benché tale rivendicazione fosse fra le più minoritarie, la borghesia, allarmata, vi vide un attacco diretto alla proprietà privata in generale: la Convenzione pubblicò un decreto che stabiliva la pena di morte per chiunque facesse propaganda a favore della legge agraria.

Durante la presa della Bastiglia, gli elementi popolari e proletari erano in prima fila, come testimonia lo stato civile delle vittime: su 100 morti circa, più di 30 lasciavano una famiglia assolutamente priva di risorse. Qualche mese più tardi, gli ope-

ri carpentieri accusarono i loro padroni di essersi nascosti quel giorno, mentre loro erano in prima fila a combattere. Il ruolo dei proletari apparve tuttavia più netto nelle altre giornate rivoluzionarie dell'estate: nelle « giornate di settembre » e nelle « giornate d'ottobre ». Dopo aver ceduto, in luglio, la Corte rifiutò di accettare gli attacchi contro la feudalità rappresentati dai decreti d'agosto e la dichiarazione dei diritti dell'uomo. L'Assemblea costituente aveva timore d'intraprendere la battaglia contro il re e sembrava incamminarsi verso l'elaborazione di una costituzione conservatrice. Ancora una volta le masse plebee e proletarie saranno la forza che risolverà la crisi e vincerà la reazione. Durante l'estate l'agitazione sarà alimentata dalle difficoltà economiche.

Per la prima volta dall'inizio della rivoluzione alcune categorie di salariati incominciano ad organizzarsi per ottenere aumenti salariali: operai delle sartorie, dei parrucchi, dei calzalai. Ma è una delle categorie particolarmente sfavorite del proletariato ad essere all'avanguardia del movimento: le donne dei quartieri popolari. Esse mandano numerose delegazioni alle autorità per protestare contro il prezzo del pane, base dell'alimentazione delle classi inferiori. In ottobre, a causa di varie manifestazioni reazionarie della Corte, il fermento è al culmine, e una manifestazione di donne chiede alla « Comune » (che aveva sostituito il « Comitato permanente ») di marciare su Versailles. La milizia borghese tenta di disperdere le donne, ma queste si armano e s'impadroniscono dei cannoni. Mentre gli eletti della Comune tergiversano, le donne scendono nelle strade: questa volta, a differenza di quanto accaduto il 14 luglio, l'organizzazione trascinerà con sé l'insurrezione, che non rispetterà né l'invulnerabilità della persona del re, né quella dell'Assemblea. Le giornate di ottobre segnano la fine della prima fase della rivoluzione.

Sbarazzatisi del pericolo immediato di controrivoluzione aristocratica, la borghesia tenta di creare una monarchia costituzionale, la cui base sociale poggi su un compromesso con le vecchie classi dominanti, politicamente decadute, ma non abbattute. Ne sarà simbolo la festa della Federazione, il 14 luglio del 1790. La festa della Federazione, la prima della lunga serie di feste celebrate in quel giorno, ne sancirà per sempre la natura menzognera, perché verrà dato il significato di celebrazione della concordia nazionale e dell'unità di tutti i francesi. Nel secolo scorso, scegliendo il 14 luglio come data della festa nazionale, la borghesia farà espressamente riferimento alla festa della Federazione. Ma nessuna festa può impedire la lotta di classe e, trascorsi solo pochi mesi, questa falsa unità si romperà e i rappresentanti della borghesia saranno costretti a proseguire la rivoluzione.

## Sviluppo della lotta di classe e continuazione della rivoluzione

Il periodo di stabilizzazione trascorre sotto il segno della dichiarazione dei diritti dell'uomo e di una costituzione che garantisce il trionfo politico della borghesia.

Il diritto di voto è riservato ai « cittadini attivi », vale a dire a coloro che sono in grado di pagare un'imposta sufficiente (sono circa 4 milioni); essi eleggono degli « elettori », scelti fra coloro che pagano un'imposta più elevata. Questi elettori eleggono a loro volta i membri delle amministrazioni locali e i deputati; da parte loro, per essere eletti, i deputati devono disporre di una fortuna più cospicua e pagare un'imposta di circa 50 volte superiore a quella necessaria per essere un cittadino attivo. I diritti politici, ben inteso, sono riservati ai soli uomini. Non solo viene mantenuta la schiavitù nelle colonie, ma viene anche rifiutata l'eguaglianza dei diritti ai meticci, che aspiravano a loro volta a divenire proprietari di schiavi. Tutto questo sapiente edificio politico e giuridico basterebbe da solo a dimostrare la natura di classe della rivoluzione.

Ma ne troviamo un'ulteriore dimostrazione nell'atteggiamento delle nuove autorità nei confronti degli operai. Nella primavera del 1791 si fa sentire una nuova ondata di agitazioni operaie, e l'Assemblea risponde con la legge Le Chapelier contro le « coalizioni » operaie. Il 14 giugno più di 500 muratori e carpentieri fanno pubblicare nel giornale di Marat una lettera contro i loro padroni:

« (...) Non contenti di avere accumulato enormi fortune a spese dei poveri manovali, questi avidi oppressori (...) hanno spinto la disumanità fino al punto di rivolgersi al legislatore per ottenere contro di noi un decreto barbaro che ci riduce a morire di fame ».

Gli operai affermano di essere stati loro a fare la rivoluzione: « Questi uomini vili, che divorano nell'ozio il frutto del sudore dei manovali e che non hanno mai reso alcun servizio alla Nazione, il 12, il 13 e il 14 luglio si erano nascosti nei sotterranei. Quando hanno visto che la classe degli sventurati aveva fatto da sola la Rivoluzione, sono usciti dalle loro tane per trattarci da briganti; poi, quando hanno visto che il pericolo era passato,

sono andati a tramare nei distretti per accaparrarsi dei posti, hanno preso l'uniforme e le spalline; oggi, che si credono i più forti, vorrebbero farci piegare sotto il più duro dei gioghi; ci schiacciano senza pietà e senza rimorsi. (...) » (2).

In queste righe, al di là della denuncia nei confronti di alcuni padroni, viene descritto l'atteggiamento di tutta una classe. E la lettera termina esprimendo la delusione degli operai:

« ... fate valere le nostre giuste rivendicazioni in questi momenti di disperazione in cui vediamo le nostre speranze tradite; perché ci eravamo illusi di partecipare ai vantaggi del nuovo ordine delle cose, e di vedere addolta la nostra sorte... ».

A questo proposito Marx scrive:

« Dai primi inizi della tempesta rivoluzionaria, la borghesia francese osò sottrarre nuovamente agli operai il diritto di associazione solo da poco conquistato. Con decreto del 14 giugno 1791, essa proclamò "lesiva della libertà e della dichiarazione dei diritti dell'uomo" e punibile con 500 livres di ammenda e la privazione per un anno dei diritti di cittadinanza attiva, ogni coalizione fra operai. Questa legge, che grazie a misure giudiziarie e poliziesche costringe la lotta di concorrenza fra capitale e lavoro entro confini graditi al capitale, sopravvisse a rivoluzioni e mutamenti dinastici. Perfino il Terrore non la intaccò. Solo di recente essa è stata cancellata dal codice penale. Nulla caratterizza meglio questo colpo di Stato borghese, che il suo pretesto ».

L'autore della legge, Le Chapelier, membro del vecchio gruppo della sinistra del Terzo stato, riconosce che il basso livello dei salari confina i lavoratori in una situazione simile alla schiavitù.

Il relatore nel dichiarare: « Pur dovendosi auspicare che il salario cresca al di sopra del livello attuale, affinché colui che lo riceve si sottragga a quella dipendenza assoluta, causata dalla privazione dei mezzi di sussistenza necessari, che è quasi la dipendenza della schiavitù », ammonisce però gli operai perché « non devono accordarsi circa i loro interessi, né agire di concerto e così mitigare una "dipendenza assoluta che è quasi la dipendenza della schiavitù" in quanto costoro facendo ledono "la libertà del loro ci-devant maître, gli imprenditori attuali" (la libertà di tenere i proletari in schiavitù), e in quanto una coalizione contro il dispotismo degli ex padroni artigiani equivale — pensate un po' — al ristabilimento delle corporazioni abolite dalla costituzione francese » (3).

La rivoluzione è fatta per la libertà dei borghesi; tuttavia il prosieguo degli avvenimenti costringerà i rivoluzionari borghesi a imporre, per la salute del nuovo ordine sociale, delle restrizioni a questa libertà e a rivolgersi di nuovo verso le classi inferiori tanto disprezzate quanto temute.

La stabilità si rivelò sempre più impossibile in quanto le insurrezioni contadine contro i privilegi e la proprietà feudale si ingigantivano e le forze della controrivoluzione si irrobustivano. Una parte del clero, seguendo l'esempio del papa che aveva condannato i diritti dell'uomo e la vendita dei beni della Chiesa, rifiutava di prestare giuramento alla costituzione. L'emigrazione costituiva focolai controrivoluzionari all'estero, mentre la Corte complottava sia con le monarchie straniere, sia con i capi dell'esercito, tutti di origine nobile.

Perfino dopo la fuga del re e il suo arresto a Varennes, l'Assemblea si schierò quasi unanimemente con la posizione di Barnave: « Stiamo per finire la rivoluzione, stiamo per ricominciare? (...) Un passo in più sarebbe un atto funesto e colpevole, un passo in più in direzione della libertà sarebbe la distruzione della monarchia, in direzione dell'eguaglianza, la distruzione della proprietà ». In precedenza, lo stesso Barnave, per difendere La Fayette sospettato di complicità con il re, aveva avanzato la necessità di difendere « l'ordine pubblico », ricordando la presa della Bastiglia: « Vi ricorderete che allora il primo movimento fu opera di una classe poco riflessiva, facilmente trascinata, e quali disordini ne seguirono. L'indomani, gli uomini pensanti, i proprietari, i cittadini veramente attaccati alla patria si armarono, i disordini cessarono, gli atti veramente civili seguirono e la Francia fu salvata » (4).

Ma gli elementi dell'estrema sinistra borghese protestavano e chiedevano la distruzione della monarchia. Barnave scrive nelle sue Memorie: « Parigi, che dall'allontanamento del re aveva continuato a presentare il pano-

rama più imponente, fu minacciata da alcune agitazioni all'avvicinarsi della deliberazione che avrebbe dovuto pronunciarsi sull'invulnerabilità; (...) si era arrivati a sollevare un gran numero di operai occupati nelle varie sartorie intorno a Parigi, gente che, benché senza proprietà, in gran parte di patria ignota, e spesso, per quanto si fosse fino allora ritenuto, senza visioni politiche, parve tuttavia, prestare un grande interesse alla punizione del tiranno. (...) i Giacobini si indignarono; proclamarono a gran voce l'insurrezione, ammisero nelle loro file una quantità di operai, che essi definirono la Nazione e li incitarono alla rivolta ». In realtà i Giacobini, paralizzati dal loro rispetto per la costituzione, non pensavano affatto all'insurrezione, tant'è che respinsero perfino una mozione che chiedeva l'abbattimento della monarchia. Il 17 luglio 1791 al Campo di Marte si raccolse una gran folla per firmare una petizione contro la decisione dell'Assemblea di assolvere il re. La Guardia Nazionale, al comando di La Fayette, aprì il fuoco facendo parecchie decine di morti. Seguì una repressione brutale, il « piccolo terrore borghese » o « terrore tricolore ».

La borghesia moderata vi guadagnò solo qualche mese di tregua. Lo scoppio della guerra e le prime sconfitte, le difficoltà economiche e sociali non lasciarono ben presto altra scelta che di fare quel temuto passo avanti, cioè di continuare la rivoluzione. Il 17 luglio '91 apparirà come la prova dell'insurrezione vittoriosa del 10 agosto 1792, che permetterà di decretare la Repubblica.

(2 - segue)

- (1) K. Marx, « Miseria della filosofia », Ed. Riuniti, 1976, p. 145.  
(2) Cfr. J. Jaurès, « Histoire socialiste de la révolution française », vol. 1, p. 295.  
(3) K. Marx, « Il Capitale », Libro I, cap. XXIV, pp. 928-929, Utet, Torino, 1974.  
(4) Cfr. J. Jaurès, op. cit., p. 400, e Soboul, « La révolution française », ed Gallimard, p. 224.

## LE RIVOLUZIONI « POPOLARI » E LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

Il passo che pubblichiamo, tratto dalla « Struttura economica e sociale della Russia d'oggi », getta un fascio di luce sulla differenza fra rivoluzione borghese e popolare e rivoluzione proletaria, l'unica veramente di classe.

× × ×

Non ci dilungheremo ora in citazioni di Marx e di Lenin a proposito di un dualismo di potere nella rivoluzione antif feudale rivelatosi già nella rivoluzione francese del sec. XVIII (e potremmo dire anche nell'inglese del XVII al tempo di Cromwell e poi degli Orange) e finito in entrambi quei casi con la disfatta dell'embrionale « potere del popolo » e il trionfo di quello della classe possidente minoritaria di fabbricanti, banchieri e terrieri borghesi. In questo concetto si vede contrapposta al primo Parlamento, agli Stati Generali, del 1789, la Convenzione estremista del 1793 che esprimeva l'ardore rivoluzionario dei sanculotti urbani e degli incendiari servi liberati delle campagne, cadendo nel Terrore sotto il potere grande-borghese, come doveva tanto tempo dopo cadere la Comune sotto gli sgherri di Thiers.

Tralasciando una tale analisi daremo un passo di Lenin che conferma come la Rivoluzione russa era nel suo complesso una rivoluzione borghese, e tra queste si svolse come « veramente popolare » — il che non contraddice alla tesi che vinse in Ottobre come rivoluzione politica socialista, e diretta allo sviluppo sociale anticapitalista, pure essendo, alla fine del ciclo e con la sconfitta del partito rivoluzionario e internazionalista seguita a quella dei comunisti europei, ritornata a chiudersi — non meno della francese del 1793 — nel grande trapasso feudalismo-capitalismo. Il passo è questo, di Stato e Rivoluzione:

« Se prendiamo ad esempio le rivoluzioni del XX secolo, bisogna ben riconoscere che le rivoluzioni turca e portoghese furono rivoluzioni borghesi. Ma ne l'una né l'altra furono popolari, poiché la massa del popolo, la sua immensa maggioranza, non intervenne in modo attivo e indipendente, con rivendicazioni economiche e politiche proprie, né nell'una né nell'altra di queste due rivoluzioni. La rivoluzione borghese russa del 1905-1907 [Lenin scrive tra febbraio e ottobre, proprio al tempo di quel congresso di giugno, e qui denuncia Tzeretelli per avere,

(continua a pag. 7)

## Riunioni internazionali

Riprendiamo, dopo qualche tempo, i resoconti delle nostre riunioni internazionali. Come ogni mese da anni si è tenuta in settembre l'ultima riunione internazionale nella quale si sono discusse i temi che saranno trattati nei prossimi giornali « il comunista » e « le prolétaires ». Ha trovato spazio anche la trattazione del contenuto del prossimo n. 91 della rivista « programme communiste » e del n. 41 della rivista in lingua spagnola « el programa comunista » la cui pubblicazione viene così ripresa. È stato distribuito il volumetto « Dialogue avec Staline » in francese, uscito come n. 8 dei « testi del partito comunista internazionale », ora finalmente a disposizione dei lettori. Questo volumetto era stato annunciato nel n. 15 (nov. 88/genn. 89) de « il comunista » con la pubblicazione in italiano della sua introduzione. Una parte della riunione è stata poi dedicata alla corrispondenza coi lettori; particolare rilievo è stato dato alla critica di alcune posizioni del gruppo Emancipacion obrera, di cui d'altra parte abbiamo già parlato nel giornale, e pubblicato una loro efficace corrispondenza sui moti di fine maggio in Argentina. Nei prossimi numeri pubblicheremo articoli relativi alle posizioni di questo gruppo argentino, con più attenzione rispetto alle questioni del rapporto fra paesi imperialisti sviluppati e paesi della cosiddetta « periferia » dell'imperialismo, e del rapporto fra lotta proletaria di classe e formazione del partito di classe.

Le nostre riunioni internazionali sono riunioni di lavoro, non di dibattito, il che non significa che manchino le discussioni sulle diverse questioni; significa che non vi sono tesi o posizioni in contrapposizione fra loro su cui cercare dei « punti in comune », ma un effettivo lavoro comune rispetto alla maggiore chiarificazione politica interna e all'attività pratica delle minuscule forze che oggi formano la nostra organizzazione di partito.

Il nostro metodo di lavoro interno non discende da formule organizzative elaborate ex novo dopo la profonda crisi degenerante che ha sconquassato l'organizzazione internazionale di partito nell'82-83, ma riprende il sano metodo centralistico applicato secondo una disciplina che è politica prima che formale, e che consente di integrare le capacità dei singoli compagni secondo uno sviluppo cosciente, or-

dinato, chiaro ed accettato da tutti dell'attività di partito. Metodo centralistico, cioè un metodo di lavoro basato su un programma politico generale invariante, su linee tattiche generali anch'esse invariante, sull'assunzione di compiti politici e pratici a carattere di partito senza cedimenti attivistici, indifferentistici o espeditistici, sul lavoro di bilancio del corso politico del « partito comunista internazionale/programma comunista » da cui provengono, sulla riacquisizione teorica e politica, oltre che di prassi di partito, del patrimonio complessivo prodotto dall'attività della corrente della Sinistra comunista cui ci richiamiamo e dall'attività che specificamente ha sviluppato il partito di ieri dalla sua formazione nel secondo dopoguerra fino alla crisi distruttiva dell'82-83. Un metodo che mette al centro del modo di lavorare la chiarificazione politica su tutti i problemi che la realtà pone alla lotta di classe e al partito di classe; un metodo che non si fa dettare priorità politiche ed organizzative da valutazioni contingenti o da cosiddette « nuove situazioni », sapendo d'altra parte di dover prestare attenzione sempre ai fenomeni sociali, ai movimenti sociali e ai movimenti degli Stati per spiegarli e inquadrarli nella prospettiva rivoluzionaria, e nella consapevolezza di dover utilizzare al meglio tutto il tempo che la situazione reale dei rapporti di forza fra le classi e fra gli Stati dà obiettivamente ai proletari coscienti e ai comunisti rivoluzionari per la loro preparazione rivoluzionaria sul piano della teoria marxista non addeverata, su quello della lotta politica contro ogni « innovazione » o « crociata » opportunistica come su quello della lotta immediata e dell'organizzazione classista del proletariato.

Coscienti di non rappresentare oggi il partito di classe forte e influente sul proletariato, ma solo un embrione organizzato per la sua formazione; coscienti di svolgere la nostra attività forzatamente soprattutto a livello pubblicistico e di acquisizione teorica, coscienti di avere oggi solo sporadici contatti con la classe operaia e le sue lotte e di non poter influenzare se non singoli elementi qua e là; coscienti di non poter contare, come ieri, su di una rete di militanti presente e agente in diversi paesi non solo d'Europa e quindi di non poter contare che su di una modesta dif-

fusione della nostra stampa, di parziali occasionali interventi nelle lotte operaie e di una modesta conoscenza pubblica della nostra organizzazione e delle nostre posizioni, sappiamo però che il partito di classe di domani forte e influente sul proletariato non potrà mai vedere la luce se gruppi di rivoluzionari, anche minuscoli e apparentemente separati dalla « realtà » e sebbene in un certo isolamento, non svolgono un'attività a carattere di partito nei periodi più grigi e sfavorevoli alla lotta di classe.

Sappiamo che il partito di classe potente e compatto di domani non sorgerà tutto d'un colpo, né tantomeno sarà il risultato di aggregazioni successive di gruppi e partiti con diversi programmi e posizioni; dovrà nascere dialetticamente da una successione di rotture politiche in collegamento con lo sviluppo della lotta fra le classi e con la più coerente lotta politica per la formazione di quello che sarà l'unico partito comunista mondiale.

Abbiamo dichiarato fin dalla crisi interna dell'82-83 che per la formazione dell'autentico partito di classe è indispensabile ricolligarsi all'apporto della Sinistra comunista e dello stesso partito nostro di ieri, abbiamo anche precisato che il lavoro di riacquisizione delle posizioni marxiste corrette e di formazione del partito di classe non potrà svolgersi in modo lineare o automatico per il fatto di aver militato nel partito di ieri o per la semplice volontà di continuare una attività di partito nella più chiara coerenza ideologica e organizzativa con il partito di ieri. Quella milizia e quella volontà possono metterci in condizioni di comprensione più favorevoli di altri circa le lezioni delle controrivoluzioni e il bilancio storico della degenerazione e della sconfitta del movimento rivoluzionario degli anni Venti e dell'Internazionale Comunista, ma mai potranno valere come « garanzia » di continuità ideologica e di prassi correttamente marxista se assunte come fossero patrimonio personale di tal compagno o tal altro.

Non fa parte della nostra concezione né l'idea di « ereditare il partito » — come se si trattasse di una casa « di proprietà », da ristrutturare dopo lo sconquassamento causato dal terremoto della crisi interna dell'82-83 —, né l'idea di « superare » l'esperienza del partito di ieri con formule politiche e organizzative « nuove », legate magari ad elaborazioni più o meno personali e di sapore ovviamente democratico.

Non fa parte della nostra concezione nemmeno l'idea che, non potendo dare corpo oggi ad un partito di classe effettivamente forte ed influente sul proletariato, si debba arretrare sul piano della pura propaganda, del puro studio teorico e della pura registrazione dei fatti. Per quanto sfavorevole sia ancora la situazione generale e per quanto in ritardo sia la effettiva ripresa della lotta di classe su vasta scala e non in forma episodica — soprattutto nei paesi imperialisti più ricchi —, la tradizione

storica di battaglia di classe del movimento comunista internazionale, e della Sinistra comunista in particolare, vuole che ogni pur minima possibilità di pratica attività — al di là delle forze numeriche contingentemente in perfetta linea col marxismo e organizzate — sia svolta come partito.

Dunque, essendo il partito marxista un'organizzazione politica del tutto diversa da qualsiasi altro partito, non solo per programma principi e linee politiche ma anche e soprattutto per linee tattiche e metodi organizzativi, esso deve funzionare fin dal suo embrione secondo un metodo di lavoro coerente con i principi e il programma generale; un metodo quindi **antidemocratico, antiindividualistico, antiburocratico**, cioè un metodo **centralistico e insieme organico** per cui lo svolgimento di tutte le attività, di ordine pratico o teorico che siano, veda la partecipazione effettiva di tutti i militanti e dalle quali attività nessuno debba essere per principio escluso. Principio, questo del centralismo organico, difficile da applicare dato che non prevede ricette organizzative per tutte le possibili situazioni, ma che deve presiedere i metodi organizzativi del partito a meno di cadere ai principi organizzativi caratteristici dei partiti borghesi, « democratici » o « totalitari » che siano. Un principio che si concretizza nel lavoro collettivo coscientemente e volontariamente disciplinato e centralisticamente organizzato, fuori dunque da pruriti intellettuali, da pose operaistiche, da leggerezze attivistiche e da formalismi burocratici.

Secondo queste linee, qui appena abbozzate, abbiamo portato avanti la nostra attività durante e dopo la crisi dell'82-83 intorno ad un lavoro di chiarificazione politica, e attraverso i giornali « il comunista » e « le prolétaires » che costituiscono i pilastri del nostro lavoro attuale.

Intorno ad essi ruota oggi il 99% della nostra attività, ancora forzatamente limitata ad irrobustire teoricamente e politicamente un piccolo gruppo di compagni che non hanno « scelto » di essere « pochi ma buoni » secondo una malintesa concezione di « minoranza », e tantomeno hanno « scelto » di dedicarsi ad un lavoro di pubblicistica per non « sporcarsi le mani » col brutto movimento immediato. Il pericolo che corre sempre un piccolo gruppo di militanti politici è di cadere in una visione parrocchiale, campanilistica, dunque personalistica del lavoro di partito. E' un pericolo che sta nelle cose di questa società, nelle abitudini e nella quotidianità mercantile della vita sociale presente dalla quale i comunisti rivoluzionari non sono per nulla immuni. E' anche sul piano delle abitudini e della vita quotidiana che i comunisti sono chiamati a condurre una lotta di resistenza al capitale, una lotta che non si vince « una volta per tutte » e dalla quale sarebbe vano attendersi una sorta di immunizzazione per il fatto di averla qualche volta condotta o per il fatto di militare in un'organizzazione che si dichiara comuni-

sta. Nell'attività a carattere di partito, collettiva e disciplinata, se correttamente svolta, vi è contenuta anche un'educazione politica a pensare e ad agire da rivoluzionari comunisti tutti i giorni, 24 ore su 24, in ogni situazione contingente, di fronte a qualsiasi problema, sotto qualsiasi cielo. Questa educazione politica non si acquisisce se non alla luce della lotta fra le classi, del suo sviluppo reale e in collegamento con le esperienze e le battaglie di classe del passato, dei periodi cioè che hanno segnato profondamente le linee di lotta fra rivoluzione proletaria e capitalismo, fra Internazionale comunista e classi borghesi internazionalmente alleate, fra proletariato dei diversi paesi e tutte le altre classi della società borghese.

Nella prospettiva, dunque, di lavorare alla formazione del partito di classe, di contribuire alla stessa riorganizzazione classista del proletariato sul piano della lotta di difesa delle sue condizioni immediate, di tenere sott'occhio l'orizzonte più ampio delle questioni che interessano la lotta internazionale di classe, i suoi problemi e i suoi compiti, diamo comunque la priorità al lavoro di riacquisizione teorica e politica e di organizzazione pratica di partito.

Quanto scritto finora non è stato il tema della nostra riunione di settembre, ma spiega il senso del nostro lavoro e la direzione verso cui vogliamo andare. Non volevamo infatti dare un sommario di argomenti che vengono poi svolti nella nostra stampa; questo talvolta riusciamo a darlo nei giornali. Vogliamo invece mettere chi ci segue e ci legge nelle condizioni di rendersi conto non solo di che cosa scriviamo e sosteniamo, ma di come lavoriamo e di quale attitudine abbiamo rispetto ad una attività che consideriamo certamente molto limitata e per la maggior parte separata forzatamente dalla realtà contingente della classe proletaria cui innanzitutto ci rivolgiamo, ma necessaria per chi sente di essere e vuole restare militante comunista. Guai al comunista che crede di poter sfuggire al grigiore e alle miserie della vita quotidiana e di un periodo persistentemente sfavorevole alla lotta di classe rivoluzionaria rifugiandosi nella « teoria », nel duello delle « idee », in una comunità ideale di « spiriti puri »; guai al comunista che fugge dalla realtà brutta, irrazionale, contraddittoria, volgare, impura in cui è immerso il proletariato e dalla quale lo stesso proletariato — in forza delle contraddizioni sociali generali — non può trarre tutte le lezioni necessarie per riconoscersi finalmente classe antagonista alla società stessa con propri interessi indipendenti a difesa dei quali organizzarsi in modo indipendente sul terreno immediato e sul terreno politico generale. L'attività dei comunisti rappresenta anche le lezioni storiche e vive delle lotte proletarie alla scala internazionale e, **importanto** nella classe la teoria rivoluzionaria importa anche queste lezioni. Un'attività a **contatto** con la classe operaia significa, d'altra parte, non immergersi e con-

fondersi nella classe e nei suoi movimenti — facendo questo i comunisti non sarebbero di nessun aiuto alla classe — ma assumersi il compito di affrontare e risolvere i problemi che si pongono alla classe nella sua lotta di resistenza quotidiana al capitale e nella sua lotta storica contro il capitalismo, quale guida di un movimento che non va considerato nei limiti nazionali, di categoria, o separato dal resto degli strati sociali ma che va considerato nella sua dinamica obiettiva e nello sviluppo dei rapporti di forza fra le classi tenendo sempre in vista la rotta della rivoluzione proletaria e del suo sbocco internazionale.

Non facendo dipendere il raggiungimento dell'obiettivo di formare effettivamente il partito di classe quale guida del movimento proletario internazionale dal solo nostro lavoro, o dalla volontà di fortissimamente volerlo, ma dalla combinazione di elementi soggettivi come questi e di elementi obiettivi primo fra tutti lo sviluppo su vasta scala della lotta classista in forma organizzata e non episodica, noi continuiamo la nostra attività **come** se oggi non ci fossero delle forze in grado di rappresentare in modo coerente, definito e influente la linea marxista rivoluzionaria. Con ciò non ci sogniamo nemmeno lontanamente di affermare che altre forze non esistano in nessuna parte del mondo; affermiamo al contrario che le lotte proletarie di questi decenni hanno senza dubbio espresso scintille di coscienza di classe (per dirla con Lenin) come nel nostro caso, scintille che però non hanno avuto ancora la possibilità di consolidare quella coscienza di classe in forma organizzata di partito marxisticamente coerente e solida, almeno a nostra conoscenza. Il compito che ci siamo assunti, superando la crisi distruttiva del nostro partito di ieri, è d'altra parte lo **stesso** di ieri: sviluppare un'attività a carattere di partito senza attendere che il movimento di classe del proletariato sia tornato forte, senza attendere che compaia all'orizzonte il futuro Lenin, senza attendere che la situazione obiettiva volga in termini favorevoli alla rivoluzione le sorti della lotta di classe, senza attendere di aver digerito tutta la teoria marxista e di essere in grado di dare la giusta risposta a tutti i problemi della lotta di classe e della futura rivoluzione. Nella consapevolezza che il partito di classe compatto e potente di domani non sorgerà in virtù della comparsa di un Lenin o come prodotto spontaneo del movimento di classe delle grandi masse proletarie che non tolleravano più di sopportare le condizioni di vita e di lavoro di questa società, diamo al nostro lavoro attuale il peso che può e deve avere: un contributo ben definito alla chiarificazione politica e alla comprensione delle linee programmatiche, politiche e tattiche del marxismo rivoluzionario, in forma organizzata di partito e in collegamento con le battaglie di classe della Sinistra comunista internazionale e con le lezioni storiche tratte dalla nostra corrente in questo dopoguerra.

## Zabastovka, sciopero!

(da pagina 3)

trollata; si indebiterà (ma è un debito che continuerà a pagare soprattutto la classe operaia) per riempire i magazzini di beni di consumo. Ma non abbandonerà mai lo strumento della repressione, dell'intervento della polizia e, se necessario, dell'esercito « per riportare l'ordine ».

Il grande sciopero dei minatori ha avuto la forza e l'occasione di vincere all'immediato senza alcuno scontro violento con le forze della repressione. Ma i minatori, e con loro tutti i proletari delle diverse categorie, devono attendersi dalla classe dominante anche il pugno di ferro perché la borghesia, per quanto democratizzata e moderna, oltre un certo limite non può sopportare la pressione dei movimenti sociali; se essa dovesse fallire nell'attuale tentativo di ristrutturazione dell'economia sovietica e della sua sovrastruttura politica e sociale, saranno gli operai a pagare le conseguenze più dure sia in termini di condizioni di vita e di lavoro, sia in termini di repressione. Già sotto il « destalinizzatore » Krusciov i movimenti di sciopero hanno pagato un prezzo molto alto di sangue perché tendevano ad oltrepassare il limite del controllo sociale della classe dominante. Sotto il ristrutturatore Gorbaciov valgono le stesse leggi; solo che, nelle condizioni di impotenza dell'apparato statale e del Pcus, la frazione riformista della borghesia sovietica — per vincere sulle frazioni più conservatrici — deve necessariamente appoggiarsi su movimenti sociali che le garantiscano una forza reale con la quale condurre la sua guerra intestina. Quindi, per quanto costituisca sempre un pericolo per la borghesia far dipendere il successo della sua politica dalla forza proletaria, oggi la frazione borghese che esprime Gorbaciov ha addirittura bisogno degli scioperi operai per i suoi fini.

La speranza che lo sciopero dei minatori ha dato a tutti gli operai sovietici, le indicazioni e i metodi di lotta adottati coerentemente per tutta la durata dello sciopero, e dopo il suo termine, formano un'esperienza che difficilmente potrà essere strumentalizzata dal potere fino in fondo Sappiamo qui in Occidente, che le illusioni di democrazia e di partecipazione individuale al « cam-

prattutto in paesi in cui per decenni la classe dominante ha avuto la possibilità di governare con metodi totalitari, fascisti. E sappiamo, da comunisti rivoluzionari, che sarà molto difficile per il proletariato sovietico — sottoposto da oltre sessant'anni alla mistificazione di un socialismo mai esistito e tanto meno realizzato — riconquistare fiducia nelle parole e negli insegnamenti del comunismo rivoluzionario. Per troppo tempo i proletari sono stati massacrati in nome del « comunismo ». Ma i fatti materiali hanno già cominciato a lavorare nella direzione della ripresa della lotta di classe; i proletari stanno riconquistando i mezzi, gli obiettivi, i metodi di lotta classista: questo è il primo, indispensabile passo perché il comunismo rivoluzionario riconquisti la sua classe, la classe proletaria.

Sì, il cammino storico che la classe proletaria è destinata a fare è segnato: è la ripresa della lotta di classe sul terreno immediato, e della lotta politica sul piano più generale fino a quando lo scontro fra le due classi decisive della so-

## LE RIVOLUZIONI « POPOLARI »

(da pag. 6)

pochi giorni dopo il discorso che stiamo trattando, avanzata la sua candidatura al compito di fucilatore dei bolscevichi] è stata invece senza dubbio una rivoluzione veramente popolare [frase presa da Marx ed Engels, che senza posa denunciarono la mancanza di questo trapasso storico per la Germania borghese] poiché la massa del popolo, la sua maggioranza, i suoi strati sociali inferiori più profondi, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento, si sono sollevati in modo indipendente e hanno impresso su tutto il corso della rivoluzione il suggello delle loro esigenze, dei loro tentativi [qui, immaginate un corsivo messo da noi alla profetica parola] di costruire a proprio modo una nuova società al posto dell'antica che essi distruggevano » (1).

Qui resta chiaro che tra le rivoluzioni borghesi quella russa è stata squisitamente popolare, e che Lenin ha condotta una rivoluzione popolare nel corso del 1917, rendendo-

cietà moderna, proletari e borghesi, aprirà soltanto due alternative, la guerra imperialista o la rivoluzione comunista. Nella misura in cui il proletariato comincia a riconquistare fiducia nella propria forza e comincia a riconoscersi come forza indipendente e antagonista nella società, è lo stesso comunismo che fa un passo avanti. E i minatori sovietici hanno contribuito a questo passo. Resistere sul fronte del programma rivoluzionario e della teoria marxista, formare seppur embrionalmente il partito di classe a questi coerenti, è un altro indispensabile passo da compiere; ed è compito permanente dei rivoluzionari comunisti.

sene perfettamente conto. In tutto questo ha camminato sulla via della rivoluzione anticapitalista europea, in un'Europa in cui ormai non si verificava la condizione del 1871 « in cui sul continente in nessuno degli Stati il proletariato non costituiva la maggioranza del popolo », come dice subito in seguito a quel passo.

Ma vile e traditore è chi dice che proprio Lenin ha tracciato una nuova via della rivoluzione di classe d'Europa, *degradandola* a « veramente popolare »: laddove era questa una *promozione* autentica per una rivoluzione capitalista-borghese nascente, come la Russia, dal feudalismo storico.

Avvenuta che fosse tale rivoluzione, che egli non vide, la rivoluzione russa non sarebbe scesa da *popolare* a capitalista, ma di colpo veramente *salita* da popolare a proletaria classista e comunista. E ciò fu ».

(1) Lenin, *Stato e rivoluzione*, in *Opere*, XXV, pag. 393.

## ARGENTINA

(da pag. 5)

la continuità del processo di accumulazione e 6) un « patto federale » che ridistribuisca gli oneri e gli introiti dello Stato e delle province in modo tale da garantire anche una repressione articolata a seconda delle province.

Rispetto al conflitto sociale, per frenarlo o canalizzarlo, la borghesia promuoverà:

a) La carità pubblica, privata e « politica ». Oltre al « tradizionale » Piano alimentare nazionale e alle istituzioni come la Caritas, si promuoverà presso associazioni, partiti politici, parrocchie, la costituzione di mense popolari e ciò distrarrà le energie suscettibili di radicalizzazione a favore di raccolte di elemosine nei negozi, nelle fabbriche ecc. per la creazione e la conservazione di tali mense. Il PC spinge fin da ora su questa strada: « *Chiamiamo ad organizzare mense popolari e altre strutture per far fronte alla fame e alla mancanza di approvvigionamenti. Facciamo appello ai lavoratori, agli studenti, alle madri di famiglia ai cittadini, ai commercianti, ai piccoli e medi imprenditori, agli intellettuali, a tutti coloro che vengono colpiti dalla politica di rivilegio* » (Clarín, 2-6-89).

Senza commento...

b) La lotta contro l'inflazione che per la classe operaia rappresenta un piccolo cieco. Il problema non è la carestia, ma la qualità della vita nel capitalismo. Non si tratta di un salario basso o alto, ma di un salario che per-

metta di vivere. Ed è impensabile un capitalismo senza miseria, senza disoccupazione, senza sfruttamento.

c) La ricerca di capri espiatori: far credere che il problema è il debito estero, i monopoli, gli speculatori, i commercianti disonesti e approfittatori, i negozianti del governo uscente, l'influenza straniera ecc. In linea con tutto questo, si inviterà la popolazione a denunciare gli accaparratori o gli aumenti abusivi...

d) Si farà appello alla difesa dell'economia nazionale, al « salvataggio della Nazione », alla « ricostruzione nazionale », al « sacrificio per la Patria », alla « difesa della democrazia » ecc.

Evitiamo di commentare qui tali questioni per la brevità di questo scritto. Rimandiamo per questo ad un successivo lavoro. A pochissimi giorni dai fatti, mentre il clima repressivo è ancora « caldo » e la disinformazione è totale, possiamo solo prevedere che i tempi che verranno saranno ancora più duri dal punto di vista repressivo e sociale (anche se i salari dovessero raddoppiare senza comunque sempre insufficienti).

D'altra parte il governo comunista dovrà adottare misure che sperava di evitare, il che comporterà un attacco ad una parte delle sue basi di sostenitori (importanti settori della classe operaia). L'inesistenza del partito rivoluzionario proletario (o di una organizzazione rivoluzionaria forte) segnerà tragicamente l'impotenza del proletariato ad approfittare della crisi economi-

ca borghese e delle sue crepe politiche e farà ricadere sulle piccole forze internazionaliste proletarie e classiste, e su quelle che eventualmente sorgeranno, la possibilità di fare, nonostante tutto, un passo avanti. In caso contrario, l'eventualità della loro sparizione politica e anche fisica continuerà ad essere in agguato. Le forze internazionaliste saranno inevitabilmente condizionate, in un modo o nell'altro, dalle realtà della maggior parte dei paesi del mondo e dai vincoli internazionalisti che potranno allacciarsi per affrontare i compiti di questo periodo.

E' ancora troppo presto per riuscire a valutare che tipo di situazione ha creato questo movimento nel seno del proletariato, specialmente nei settori più vincolati ad esso. Gli « stati d'animo » nei settori più combattivi sono molto mutevoli e soggetti a brusche oscillazioni politiche, e sono retrocessi rispetto al punto raggiunto il 30 maggio, ma non è ancor detta l'ultima parola.

Previdente, la borghesia ha agito rapidamente e con brutalità: bisogna uccidere il bambino prima che cresca, e addirittura prima che nasca! Completeremo questo rapporto prossimamente.

(3) Un consenso che Menem ha cercato soprattutto sul piano immediato dei prezzi e dell'inflazione. E' del 18/7 l'accordo fra il governo di Buenos Aires e 400 delle maggiori aziende del paese per bloccare per 90 giorni l'aumento dei prezzi e per frenare l'inflazione. Per 90 giorni, o poi?

## A Milano, magistratura e comune hanno avuto un'idea: con poliziotti e ruspe cancelliamo il «Leoncavallo»

La mattina del 16 agosto scorso 200 poliziotti e carabinieri, accompagnati da vigili urbani e vigili del fuoco, e protetti dall'alto da due elicotteri, attaccano il Centro sociale Leoncavallo per sgomberarlo definitivamente e consegnarlo alle ruspe dei legittimi proprietari (l'Immobiliare Scotti e l'Impredimi). L'illegalità di quell'occupazione, durata ben 14 anni, doveva finalmente essere seppellita: tollerata per tanto tempo, in tempi a tensione sociale molto acuta come negli anni a cavallo tra il Settanta e l'Ottanta, doveva essere eliminata tanto più in un periodo in cui la Milano europea, la Milano dei prossimi Mondiali di calcio, la Milano dei grandi costruttori e dei grandi finanziari, chiede una *normalizzazione* sociale in grado di garantire fluidi affari e una vetrina pulita, perbenista, scintillante.

Quei giovani vestiti male, con borchie ai giubbotti, fazzoletti intorno alla testa alla maniera indiana, capelli lunghi e colorati, trasandati e a lavoro precario; quei giovani che vogliono aggregarsi fuori dagli oratori e dal clientelismo politico, quei giovani che nei loro atteggiamenti quotidiani esprimono intolleranza verso una vita sociale fatta di ipocrisia, di vessazioni burocratiche, di pregiudizi moralistici, di «piegare la schiena e zitto», intolleranti di una cultura mercificata e falsificata in tutto e per tutto; quei giovani, emarginati da una società che rifiuta tutti coloro che non stanno «alle regole» e «al loro posto» e che si vantano di quell'emarginazione nella quale trovano motivi e stimoli di aggregazione più genuini; quei giovani che combattono testardamente una battaglia quotidiana contro l'appiattimento, la normalizzazione, l'arroganza di consigli di zona e di bottegai, di professori e di vigili urbani, di controllori dei mezzi pubblici e di poliziotti; quei giovani non piacciono, rappresentano una spina nel fianco delle istituzioni, e nel loro insistere ad estere «diversità» muovono sentimenti di repressione e di odio da parte di coloro che ci riempiono le orecchie di «spirito democratico», di «interessi delle diverse componenti sociali», di «interessi della cittadinanza» e via di questo passo.

E così, doveva arrivare il momento in cui la tollerante Milano socialista chiudeva una questione aperta, quella dei Centri sociali nati negli anni Settanta sull'onda dei movimenti giovanili e di quartiere e spesso accoglienti settori di proletari stufo di farsi prendere in giro dai sindacati tricolore e desiderosi di organizzarsi in modo diretto e fuori dal controllo dei padroni. Molti di questi Centri sociali si sono spenti da soli, in seguito al ripiegamento generale delle lotte sociali, allo spostamento completo e definitivo sul terreno parlamentare e istituzionale di molti gruppi politici nati «extraparlamentari» se non addirittura «rivoluzionari», alla disgregazione sociale causata dall'incendio e dal perdurare di una crisi economica che restringe di molto l'ambito dei posti di lavoro a disposizione aumentando contemporaneamente il lavoro precario, il lavoro malpagato e in nero. Altri si sono istituzionalizzati, altri come il Leoncavallo hanno continuato a resistere sulla sponda «antistituzionale» almeno dal punto di vista degli atteggiamenti quotidiani e dello sfogo delle tensioni.

Il Leoncavallo a Milano ha una storia che va al di là delle piccole storie individuali di coloro che nell'ultimo periodo lo gestivano. Una storia che parte dall'ottobre del 1975 quando un gruppo di giovani del quartiere occupa la vecchia fabbrica farmaceutica abbandonata da tempo alle sterpaglie e ai topi. E' il periodo della «crisi di militanza» delle organizzazioni extraparlamentari, a cominciare da *Lotta continua*, e dei giovani delusi da esperienze partitiche indirizzate a spingere il Pci a «ridiventare rivoluzionario» e intolleranti degli schemi ideologici e dei principi assoluti (e allo stesso modo intolleranti delle istituzioni tipicamente disciplinanti, la famiglia e la scuola). E' il periodo in cui la spinta e la voglia di fare qualche cosa di utile, di valido, che dia un senso e una ragione alla propria vita al di fuori degli schemi fino allora conosciuti, si indirizzano alla creazione di spazi sociali e aggregativi. Una storia che giunge all'impegno sociale nella lotta contro gli spacciatori di droga e che segna l'assassinio di Fausto e Iaio, due ragazzi del Leoncavallo. (1) per mano dei fascisti ma ancor oggi per la Giustizia rimasto «insoluto». Una storia che confonde percorsi trasversali di ribellismo inconcludente, di fascinazione per il terrorismo individualistico, di impegno nelle lotte sociali e operaie in forma antisindacato, di dedizione ai problemi del quartiere fino a organizzare un asilo, di organizzazione di corsi per fotografia e di chitarra, di organizzazione di concerti. E' una storia di uno spazio

sociale che, nonostante le mille difficoltà pratiche per tenerlo in vita in una situazione generale sempre più ripiegata e disgregata, le confusioni ideologiche e politiche che hanno colpito d'altra parte tutti i raggruppamenti politicizzati, le diatribe interne all'Autonomia, è riuscito a far vivere attività sociali di quartiere come le «mamme del Leoncavallo» (organizzate dopo l'assassinio nel '78 di Fausto e Iaio), un minimo di solidarietà proletaria verso i detenuti politici, un'attività di musica fuori dal circuito mercificato delle grandi e piccole case discografiche e dagli sponsor commerciali, un asilo per bambini convenzionato col Comune; uno spazio sociale spesso messo a disposizione di assemblee, riunioni, incontri di varie forze e iniziative che nella «grande Milano» non ci sarebbero stati perché incapaci di sottrarsi al monopolio politico e organizzativo delle forze legate alle chiese e ai partiti che amministrano la città (2).

E' in realtà questa storia, il simbolo di una reazione al ripiegamento e alla normalizzazione, che il Comune, la Prefettura, la Magistratura, l'Imprenditorialità e le «persone per bene» vogliono cancellare, relegando in ghehiti sempre più lontani dalla città le fasce di emarginazione e di «diversità» che la città ineluttabilmente crea e produce continuamente.

La mattina del 16 agosto — come sempre si approfitta del vuoto estivo — le forze dell'ordine si scontrano con un'ottantina di giovani che all'interno del Centro sociale Leoncavallo si preparavano a resistere allo sgombero. Se lo aspettavano infatti — non è la prima volta che succede a Milano — e tentavano di organizzare la difesa del Leoncavallo. Dopo un nutrito bombardamento di lacrimogeni e l'incursione di squadre di guastatori, il Centro sociale viene conquistato dai 200 eroici militi dell'ordine che fermano 55 persone, arrestano 26 giovani dopo naturalmente essersi presi la soddisfazione di manganellare qualcuno e di distribuire calci, schiaffi, sputi a tutti quanti. A operazione compiuta, protetti dai poliziotti e dai carabinieri, sotto il naso dei vigili urbani e dei vigili del fuoco, le ruspe della Proprietà iniziano subito ad abbattere muri e a distruggere quel che trovano sulla propria strada, il laboratorio fotografico, il salone delle assemblee e dei concerti, l'asilo.

Si viene ovviamente a sapere dopo che le ruspe non sono state «autorizzate» da nessuno ad iniziare l'opera di demolizione. I responsabili del Comune «non erano al corrente», il pretore che ha dato il consenso allo sgombero violento «non sapeva» che nel Centro sociale vi erano *persone e cose*; evidentemente i 200 poliziotti, i vigili urbani, i vigili del fuoco e le ruspe delle Immobiliari si sono materializzati davanti al Centro sociale Leoncavallo come per incanto!

Come se non bastasse la repressione dell'Autorità, sono poi arrivate le strumentalizzazioni dei partiti «operai», il Pci e Dp che da parte loro hanno protestato contro l'azione di sgombero del 16 agosto quando invece era stata decisa per il mese di settembre (1), e contro l'uso massiccio delle forze dell'ordine quando invece potevano essere utilizzati i servizi di lor signori per «accomodare» la questione in forme meno brutali.

Ma al Leoncavallo i giovani sono tornati per togliere le macerie, rioccupare uno spazio che non si intende mollare facilmente, sono tornati per raccogliere solidarietà da un quartiere che gliel'ha dimostrata, sono tornati a far musica e a organizzare modi di protesta senza bottiglie incendiarie e ad organizzare la «due giorni internazionale dei centri sociali» — già in programma dal giugno scorso, dopo la festa contro l'eroina tenuta al Parco Lambro —, una manifestazione che dopo lo sgombero non poteva che prendere un peso diverso.

Se, da un lato, le bravate barricadere sono state messe da parte, dall'altro lato il colpo inferto dalle istituzioni al Leoncavallo (e con lui agli altri centri sociali simili) ha spinto ancor più le forze che vi fanno riferimento ad un ripiegamento in ghehito al quale come sola alternativa si presenta il compromesso con le forze politiche istituzionali attraverso le quali ottenere domani uno spazio legalmente. In mancanza di una pressione sociale da parte del proletariato, spinto ad organizzare la difesa dei suoi interessi immediati e degli spazi in cui organizzare la sua stessa lotta; in mancanza di una ripresa delle lotte sociali aggreganti e collettive nelle quali gettare le spinte, le rabbie, le intolleranze, la creatività, la fantasia individuali e dalle quali ricevere ossigeno per le lotte future e un orizzonte di problemi e di interessi non più ridotto alla misera esistenza in-

dividuale; in mancanza di forze proletarie organizzate in modo non episodico o soltanto spontaneo a difesa degli interessi immediati comuni a tutti i proletari non solo sul piano del salario e del posto di lavoro ma anche sul piano sociale più vasto, in mancanza di tutto questo — che non nasce dal nulla, e non nasce nemmeno dalla sera alla mattina — esperienze come quelle del Leoncavallo negli anni di più intensa attività sociale rimangono staccate, rimangono episodi che non sempre gli stessi protagonisti riescono a trasmettere alle generazioni successive, rimangono come spezzoni di storia che ha interessato una generazione di illusi, vinta da quelle istituzioni che si voleva radicalmente riformare o dalle quali si credeva possibile staccarsi come in una «repubblica autonoma».

La demolizione del Centro sociale Leoncavallo, che segue quelle di altri centri simili nella città, per le istituzioni ha un significato diverso da quello che in realtà, nell'immediato, appare. Ha il significato di una normalizzazione che va al di là dei giovani che oggi sono stati oggetto del colpo, al di là dei loro percorsi politici e culturali, al di là della resistenza che potevano e possono ancora mettere in campo rispetto alla scomparsa di quello spazio sociale, al di là di quello che loro stessi pensano delle cose fatte e da fare d'ora in avanti. Ha il significato di un colpo preventivo verso coloro che non solo oggi, ma soprattutto

### «Chiediamo spazi, ci danno polizia, è questa la loro democrazia»

La maniera forte ha avuto un seguito a Milano, questa volta contro i giovani del Centro autogestito di Via Conchetta, nel quartiere Ticinese, sgomberato a manganellate sabato 30 settembre.

Lo slogan del titolo è stato gridato ad una manifestazione di qualche migliaio di persone dei Centri sociali a Roma che protestavano contro gli sgomberi dalle case e in solidarietà col Leoncavallo, lo stesso giorno 30. Una manifestazione che cadeva nell'anniversario della morte di Walter Rossi, lo studente assassinato dai fascisti nel 1977, con la quale lo si voleva ricordare.

Si, la democrazia borghese prevede l'uso della polizia e dei suoi manganelli tutte le volte che qualche dirigente «ritiene di dover ricorrere alla forza per riportare l'ordine e la legalità».

In breve, per quel che riguarda il Centro di via Conchetta la storia è detta subito. Occupato dal 1985 da giovani del quartiere oltre che da gruppi punk, lo scorso 18 gennaio, dopo lo sgombero dell'intero stabile richiesto dal Comune che ne è proprietario, il Comune stesso si era impegnato a riconsegnare lo spazio ai giovani una volta ristrutturato, «entro 40 giorni». Sono passati 8 mesi, i giovani si sono stufati di aspettare, hanno riaccupato pacificamente il Centro. Polizia e carabinieri coi loro blindati arrivano e chiudono la via; arrivano anche i giornalisti, pre-

domani scenderanno sul terreno della difesa degli interessi e delle esigenze immediate con metodi proletari, cioè del tutto opposti alle petizioni, al clientelismo, alla paziente attesa di una risposta, alla democratica discussione fra tutte le «parti sociali»; verso quei proletari che, riconquistando il terreno della lotta di classe, metteranno in primo piano l'organizzazione di interessi incompatibili con le altre parti sociali, l'organizzazione della difesa di quegli interessi e la conquista di spazi dove riunirsi e organizzare la propria lotta.

Per questo, dalle esperienze del Centro sociale Leoncavallo, con le quali come partito siamo stati più in disaccordo che in accordo, ma che valutavamo collegandole alla situazione sociale più generale, è comunque possibile trarre una lezione utile per il futuro: quella secondo cui un'attività basata sulla soddisfazione immediata delle esigenze individuali — esigenze di rabbia o di gioia — ha una prospettiva solo se collegata ad una attività di carattere proletario indirizzata alla riconquista del terreno di lotta classista fuori dal collaborazionismo interclassista come fuori dall'autonomismo individualista.

(1) Cfr. l'articolo «L'assassinio dei due giovani a Milano: per i partiti e i sindacati "operai" i morti che contano sono altri». (in «Il programma comunista», n. 7/1978) Va ricordato infatti che Fausto e Iaio sono stati ammazzati due giorni dopo il rapimento Moro per il quale Pci e sindacati avevano immediatamente proclamato sciopero e manifestazioni in difesa della democrazia, mentre di fronte a questo assassinio si erano tirati indietro giustificandosi dietro la sconcia insinuazione di un «regolamento di conti fra spacciatori di droga».

(2) Cfr. il libro di N. Balestrini - P. Moroni, «L'Orda d'oro», Sugarco Ed., Milano, 1988.

ventivamente avvertiti dell'occupazione simbolica con un comunicato. Poco dopo mezzogiorno i poliziotti intervengono per sgomberare, a freddo, e caricano. La ventina di giovani che si trovano all'interno del Centro «si arrendono» dopo una ventina di minuti di manganellate e di calci di fucile nello stomaco. Nessun assessore del Comune, ripetutamente chiamato in causa, s'è visto. A sgombero effettuato, nessun giovane viene fermato o arrestato. La «lezione» è stata data! Pci e Dp si indignano, la questura «si prende la responsabilità» dell'azione: «C'era un reato, l'occupazione abusiva di uno stabile, ed il nostro compito era di intervenire» (1). Già non c'è stata nemmeno la scusa dello «scontro» o della presenza di bottiglie sospette...

Il sindaco socialista prende le distanze dall'operato della questura, ma avverte i giovani che non avrebbero dovuto occupare nuovamente i locali del Centro: insomma i giovani se la sono proprio voluta... La «politica verso i giovani» ha questo di caratteristico: sotto la pressione dei movimenti giovanili si tollerano situazioni «abusive», che poi vengono sistemate dalla polizia, che a sua volta viene accusata di essere troppo dura e che non sta bene manganellare degli inermi, ai quali si continua a far promesse...

(1) Cfr. «la Repubblica», 1-2/10/89.

E' uscito in lingua francese il volumetto

#### Dialogue avec Staline

(Questions essentielles de théorie marxiste sur l'économie soviétique et sur le prétendu socialisme en URSS)

nella serie dei «textes du parti communiste international» n. 8 Il «Dialogo con Stalin» è uno dei numerosi testi di Amadeo Bordiga compresi nella lunga serie intitolata «Sul filo del tempo», iniziata nel 1949 nel giornale «Battaglia comunista» e continuata dal 1952 al 1955 nel giornale «Il programma comunista».

Il «Dialogo con Stalin» si svolge idealmente in 3 giornate durante le quali si risponde sulle questioni essenziali della teoria alle «Osservazioni» fatte da Stalin nel 1952 ai partecipanti ad una «discussione economica» tenuta nel PCUS sul tema: l'economia russa è veramente socialista? L'obiettivo di Stalin e degli economisti impegnati in questa «discussione» era la redazione di un manuale di economia politica. Appena 3 anni più tardi, col XX Congresso e l'approdo di Krusciov al potere, questo manuale fu ritirato dalla circolazione.

Il «Dialogo con Stalin» poneva le basi di un successivo lavoro incentrato sulla demolizione critica di questo famoso XX Congresso e della sua pretesa di «ritornare a Lenin»: si tratterà del «Dialogo col Morti» pubblicato in italiano nel settembre del 1956.

Questi due «Dialoghi», come tutto il lavoro sul preteso «socialismo» in Russia, dimostrano che soltanto la fedeltà al marxismo non falsificato ha permesso al nostro partito di leggere la vera natura borghese, capitalistica, della Russia stalinizzata e, con essa, dei partiti e dell'Internazionale un tempo comunisti.

In questo volumetto sono state inserite anche l'Introduzione del 1953 alla prima pubblicazione in italiano e le Tesi sulla Russia contenute nell'articolo «L'Orso e il suo grande romanzo» (della serie «sul filo del tempo») del 1953. Purtroppo non vi è stata la possibilità di inserire anche i due «filii» direttamente collegati a questo lavoro, l'appena citato «L'Orso e il suo grande romanzo», e «Capitalismo classico, socialismo romantico», entrambi del 1953; essi verranno pubblicati nel prossimo numero della rivista di partito «Programme communiste».

Gli interessati possono fare le loro richieste alla redazione de «Il comunista» o direttamente ai compagni francesi: Editions Programme, 17, rue René Leynaud, 69001 LYON. Il prezzo è di Lire 8.000.

## LETTERE AL GIORNALE

Corrispondenza da Firenze

Siamo letteralmente bombardati di informazioni, aggiornate, puntuali, in tecnicolor da tutti i mezzi di informazione, dopo decenni di quasi silenzio, là dove le notizie appena trapelavano nella informazione ufficiale occidentale: c'è la disoccupazione in Russia, no non c'è. Ci sono scioperi, no non ci sono. Così ribattevano i sostenitori del «realizzato» comunismo sovietico al pari di quelli del «realizzato» comunismo cinese.

Oggi, dopo i fatti della Tien an men i nostri cuori sono stati messi a dura prova, sconvolti dagli eccidi e dal sangue versato nelle strade dagli studenti, dal popolo e dagli operai cinesi.

I macellai del Partito Comunista Cinese si sono dimostrati per quello che sono, non solo grandi bevitori di Coca Cola, ma anche «ragionevoli» difensori dell'ordine e del processo di accumulazione capitalistica in Cina.

Ma io non voglio soffermarmi tanto su ciò che è avvenuto laggiù, lontano dal nostro vivo sguardo, ma su cosa ha impedito che i nostri cuori ed i nostri corpi di proletari e comunisti occidentali pulsassero e si muovessero in sintonia con i proletari cinesi e, perché no, russi. In realtà una grossa operazione condotta dagli americani (perché avevano gli strumenti necessari) è stata attuata alle spalle e contro gli interessi del proletariato internazionale, ivi compreso quello cinese direttamente colpito dalla violenta scure del dominio capitalistico.

Satelliti planetari ed organizzazioni dal facile e veloce fax hanno sparso in tutto il mondo a noi sconosciute le grida di paura e di rivolta del popolo cinese ed hanno creato così una campagna anti Deng il quale fino a poco tempo fa sembrava il più democratico dei democratici. Nello stesso tempo forse ben peggiori eccidi stanno avvenendo nell'Unione Sovietica patria del brillante nuovo amico delle potenze europee Gorbaciov. Certo nella politica della democrazia borghese italiana, come francese o tedesca, le repressioni in Unione Sovietica non sono altro che un momento di impasse, di incomprendimento, di resistenza al processo democratico avviato dalla perestroika. Le rivolte di Peking, di Honk Kong e Shanghai vogliono accelerare la democrazia quindi sono buone. In Georgia o Azerbaigian sono cattivi.

Senza parlare dei colossali disastri ai quali ormai all'ordine del giorno è soggetta la terra russa avviata ai migliori fasti del capitalismo di stato e privato. Terremoti e disastri ferroviari si inseriscono appunto ad un sicuro culmine delle rovine del sistema attuale di dominio; non è altro che la deregulation del sistema internazionale borghese. Bene, dicevo dell'inganno, della ulteriore pugnata alle nostre spalle. Il nemico russo è ormai amico di tutti e guai a chi dice qualcosa contro, si porrebbe contro la patria, contro colossali commesse economiche e finanziarie, contro il fatidico momento - processo di unità europea. Deng, ormai creatura fatta di coca cola, pappa e ciccia con l'ex presidente Reagan, è bene che se la veda con gli americani per ciò che ha fatto. Il cattivaccio! Noi (gli stati europei per bocca dei vari ministri) di sicuro lo disapproviamo, a parole, per i suoi metodi, e sempre a parole promettiamo di essere molto più cauti nell'intavolare business con lui (tanto più che i rapporti non erano tra i più semplici con le joint venture italiane in Cina).

L'importante, per loro, è che almeno la finestra rimanga aperta, anche perché investimenti copiosi già sono stati avviati; ma il futuro, quello vero, si incomincia ad intravedere proprio nella vicina quasi contigua Russia. Gorbaciov addirittura si «allarga» al Consiglio d'Europa e dichiara di essere più europeo lui di Mitterrand. Ebbene il mondo gira e noi con lui, ma attenzione che tutto questo girare non si trasformi per i comunisti e i proletari in un gran capitombolo ancora una volta a rimorchio della borghesia nazionale o nell'ipotesi, sempre borghese, di «unità» europea, di finire dietro a vessilli, ormai già grondanti di sangue proletario e rivoluzionario. Se ci ricordiamo bene, eppure si tratta solo di qualche anno fa, l'unità europea è nata sotto la pressione delle lotte sociali della fine degli anni Settanta e soprattutto contro quelle organizzazioni dai metodi terroristici le quali anche se in modo impotente tentarono di colpire al centro dello stato.

Come sempre storicamente la borghesia si organizza, anticamente serviva che i singoli capitalisti non potessero unirsi perché troppo conflittuali i loro interessi e nacque le confindustrialie di tutto il mondo con le loro private polizie. Oggi il sistema capitalistico non risparmia il minimo angolino di terra per

la sua profanazione e gli interessi prima di tutto repressivi e poi economico-finanziari trovano la loro sovrastruttura organizzativa nei consigli europei del grande capitale.

Crede che la sintonia con i corpi ed i cuori dei proletari cinesi, come russi, la potremo trovare se inizieremo a ridefinire chiaramente i nostri nemici: la borghesia internazionale democratica o totalitaria che sia, il capitale mondiale, anche se fa la plastica al mais, la farà sempre e comunque al prezzo del nostro sfruttamento e negandoci la vera vita.

Saluti R. P., Firenze

Ha ragione il compagno che ci scrive quando mette in evidenza il fatto che la solidarietà proletaria internazionale va intesa come un sentirsi schierati insieme dalla stessa parte, cioè contro la borghesia internazionale e il capitale mondiale. Ed è vero che finora, non solo i fatti della Tien an Men, ma tutti gli avvenimenti sociali nelle diverse parti del mondo di cui i grandi mezzi di comunicazione ci deliziano nel loro osceno gusto di mettere in mostra corpi straziati, vengono utilizzati per coinvolgere i corpi e le menti dei proletari nella difesa di interessi non della loro classe ma nazionali, preferibilmente ammantati di democrazia, libertà, vivere civile, di pace e di buona volontà fra gli uomini.

Proprio per questo il nemico di classe da identificare, prima ancora della borghesia internazionale e del capitale mondiale, è la nostra borghesia nazionale col suo Stato nazionale a difesa degli interessi di classe borghesi di un capitale che ormai travalica normalmente i confini territoriali e che sfrutta regolarmente forza lavoro non più soltanto «italiana», ma che dell'economia nazionale fa comunque un baluardo da difendere contro gli assalti di gruppi capitalistici e Stati «stranieri»; un baluardo che domani la borghesia nazionale tenterà di far difendere in guerra col sangue dei proletari, come è già successo finora in due guerre mondiali e in un certo numero di guerre locali.

Dunque, mettere al centro dell'attività dei comunisti rivoluzionari oggi il problema della formazione del partito di classe e della riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della lotta immediata, significa a nostro avviso lavorare ad una preparazione rivoluzionaria assolutamente necessaria al proletariato stesso in modo che nelle future lotte e nei futuri scontri sociali abbia la possibilità effettiva di riconoscersi come classe antagonista alla borghesia e di riconoscere su questa base tutti i nemici di classe contro cui combattere.

Una preparazione rivoluzionaria dalla quale non si può attendere oggi e in tempi brevi il risultato di un partito di classe finalmente forte e influente sul proletariato, ma dalla quale ci si deve attendere un coerente ricollegamento con l'invariante teoria marxista e con le battaglie di classe del passato e una attività a carattere di partito con respiro internazionale e con caratteristiche internazionalistiche.

Dati fatti della Tien an Men dobbiamo certamente tirare delle lezioni e purtroppo oggi sono tutte lezioni impantanate nella democrazia, nel pacifismo e nell'ideologia piccoloborghese è stato il movimento sociale del giugno-luglio cinese. Non a caso, a quei fatti, stampa e tv borghesi di tutto il mondo occidentale hanno dato largo spazio e peso. Ma da altri avvenimenti vanno tratte lezioni utilmente positive per la ripresa della lotta di classe: la rivolta dei ragazzi e dei proletari algerini di un anno fa, l'esplosione sociale a Caracas del febbraio scorso e in Argentina nello scorso maggio-giugno. Non a caso a questi fatti stampa e tv borghesi hanno dedicato molto meno spazio di quanto non venga dato agli amori contrastati alla corte d'Inghilterra, ai viaggi del Papa o alle crociate moralistiche sulla «lotta alla droga».

Per la corrispondenza:  
IL COMUNISTA  
casella postale 10835  
20110 Milano

Per i versamenti:  
Renato De Prà  
conto corrente postale  
n. 30129209 - Milano

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.  
Stampa: Timec, Albairate (MI).